

Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233

mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it



www.ristretti.it

Anno 19 Numero 5
settembre-ottobre 2017

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

*Non esistono carceri
che siano "isole felici" ...*



*...esistono carceri che cercano
di rispettare la Costituzione,
altre che se la mettono sotto i piedi*

➤ **Introduzione**



1 Il sogno di un direttore
intervista a cura di Ornella Favero

➤ **InFormaMinore**

- 6 Ragazzi che hanno coltivato la passione triste per la droga**
- 6 Pensavo solamente a spacciare, divertirmi e basta** di Kevin L.
- 7 Poi un giorno la cocaina ha preso il sopravvento su di me** di Andrea Z.
- 8 Sono dipendente dall'eroina da quando avevo dodici anni** di Diego S.
- 9 La risposta giusta ai reati violenti non è tanta galera cattiva**
- 9 L'aggressione feroce** di Raffaele Delle Chiaie
- 10 Mi sono mancate proprio delle passioni sane e vitali** di Lorenzo Sciacca
- 11 I ragazzi del mio rione** di Tommaso Romeo



➤ **Ri-strettamente utile**

- 13 Facciamo qualcosa che ci unisca, con l'obiettivo di superare difficoltà e conflitti** di Rossella Favero, Cooperativa AltraCittà
- 17 Notizie "da bar" su quanto guadagneranno i detenuti** a cura della Redazione
- 17 1000 euro al mese ai detenuti che lavorano?** Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione Antigone, risponde a Sappe e Lega Nord
- 18 Lo "scandaloso" aumento delle mercedi** di Andrea Donaglio
- 19 Ai detenuti che lavorano 1000 euro al mese?** di Giuliano Napoli
- 20 Se la società non investe sui detenuti, si troverà con loro fuori, incattiviti e senza un centesimo** di Asot Edigarean



➤ **Storie**

- 29 Oggi sono fiero di quello che faccio** di Giovanni Zito
- 31 Forse la mia vita avrebbe preso una strada diversa** di Elton Xhoxhi

➤ **Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere**

- 33 Esporsi, senza filtri né difese, alle domande di ragazzi sconosciuti** di Gianluca Cappuzzo

➤ **Più cultura, meno recidiva**

- 35 Insegnando Cittadinanza in Carcere** di Simona Aimar e Paolo Banfi, insegnanti
- 36 Rimani umano! Stay human!** a cura di Simona Aimar e Paolo Banfi

➤ **Spazio libero**

- 37 Quel che mi resta, carta e penna** di Raffaele Delle Chiaie
- 40 Più libri, più teatro, più cultura, meno delinquenti** di Adriana Lorenzi, scrittrice
- 44 "Sciacca dobbiamo scarcerarti immediatamente"** di Lorenzo Sciacca



RISTRETTI PARMA

- 21 Il bisogno di far uscire voci, testimonianze, pensieri per generare confronto** di Carla Chiappini
- 22 Voglio ricordare che c'è ancora, nonostante tutto, una vita che va vissuta** di Nino Di Girgenti
- 23 Avere un esempio positivo da seguire può fare la differenza** di Claudio Conte
- 24 La cultura mi ha aperto a una nuova idea di libertà** di Giovanni Mafrica
- 25 Condannati a parlare di idiozie** di Antonio Di Girgenti
- 26 Il tempo in carcere** di Gianfranco Ruà
- 27 Suicidi in carcere: per prevenirli servirebbe almeno un po' di affetto in più**
- 27 Una cosa è certa, qui in galera si respira tanta sofferenza** di Raffaele Delle Chiaie

RISTRETTI MARASSI

- 46 Dall'adattamento al possibile cambiamento** a cura della redazione di Ristretti Orizzonti di Marassi coordinata da Grazia Paletta
- 48 Io penso ogni giorno al danno che ho causato con i miei atti** di François-Xavier Torres



Redazione

Biagio Campailla, Gianluca Cappuzzo, Roerto Cobertera, Raffaele Delle Chiaie, Aniello Taddeo, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Gaetano Fiandaca, Giorgio Fontana, Davor Kovac, Agostino Lentini, Sofian Madsiss, Armand Merkohasanaj, Angelo Meneghetti, Pellumb Mullaj, Antonio Papalia, Aurelio Quattroluni, Tommaso Romeo, Kleant Sula, Bruno Turci, Biagio Vecchio, Giovanni Zito,

Redazione di Ristretti Parma

Gian Marco Avarello, Claudio Conte, Antonio Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Sorrento, Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

coordinata da Grazia Paletta: Fabrizio Accame, Antonio Rodà, Giuseppe Talotta, François-Xavier Torres, Bruno Trunfio

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Vanna Chiodarelli, Giovanni Donatiello, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

Angelo Meneghetti

Trascrizioni

Lorenzo Sciacca, Agostino Lentini, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Angelo Ferrarini, Daniele Barosco, Sandro Calderoni, Donatella Erlati, Mauro Feltini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Fernanda Grossele, Dritan Iberisha, Elisa Nicoletti, Pjerin Kola, Elvin Pupi, Aslam Abbas Qamar, Rachid Salem, Carmelo Musumeci

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Publicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova
tel/fax: 049654233
e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inasudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **67716852**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

- ☞ Con lo strumento: invia denaro
- ☞ Paga un prodotto o un servizio
- ☞ e-mail: redazione@ristretti.it
- ☞ Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
<http://www.ristretti.it/giornale/index.htm>

Tramite versamento sul C.C. postale 67716852

intestato all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

☞ Una copia **3 €**

- ☞ Abbonamento ordinario **30 €**
- ☞ Abbonamento sostenitore **50 €**

“Fare il direttore con i piedi”

DI ORNELLA FAVERO, DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

“Fare il direttore con i piedi”: è questo che fa un direttore di carcere che lavori nel rispetto della Costituzione. Cioè sceglie di non trincerarsi dietro una scrivania, ma di muoversi, girare, conoscere “i suoi detenuti”, farsi vedere e conoscere da loro, ascoltare, dialogare. E sceglie anche di accettare che la rieducazione è un percorso in cui tutti sono impegnati, perché per avviare un cambiamento le persone detenute hanno bisogno di confrontarsi con adulti credibili, con istituzioni credibili, e chi dirige il carcere non deve sottrarsi al confronto.

Apriamo questo numero con un'intervista ad Antonio Gelardi, direttore del carcere di Augusta, che ci ha insegnato questa bella immagine del direttore che lavora usando prevalentemente i piedi: una volta lo avremmo definito “un direttore illuminato”, oggi preferiamo definirlo “un direttore che rispetta la Costituzione”, perché quei direttori che stanno attaccati alla scrivania, che dicono sempre no, che usano la sicurezza come “l'arma del non fare”, che non hanno il coraggio di sperimentare una vita detentiva un po' più aperta, non sono direttori poco illuminati, sono direttori che tradiscono il loro mandato, che non rispettano la Costituzione e fingono di non ricordarsi che la rieducazione non è un di più, è l'UNICA funzione delle pene che la Costituzione ritenga degna di essere menzionata.

L'importanza di usare i piedi per capire oggi è davvero una questione vitale: perché le carceri per molti aspetti stanno arretrando, sta tornando il sovraffollamento insieme al degrado, e allora per fermare questo ritorno al passato bisogna girare e conoscere le galere, per la semplice ragione che, come sostiene ancora il direttore di Augusta, “si gira anche per immaginare e rendere diversi i luoghi della detenzione. Non c'è scritto da nessuna parte

che un carcere debba essere un luogo sporco e grigio”. Ecco, non c'è scritto da nessuna parte, però succede, e succede in molti luoghi di detenzione. Questo è un momento di grandi avvicendamenti alle direzioni delle carceri, stanno cambiando molti direttori, ci sono appena state le assegnazioni delle sedi. Chi “abita” il carcere questi cambiamenti li vive con ansia, proprio perché sa che ogni carcere è un mondo a sé, e che un direttore può avere un peso enorme nel determinare la qualità della vita nella sua “galera”. La nostra speranza è che la riforma dell'Ordinamento penitenziario, a cui si sta lavorando, porti a una maggior uniformità, ma sui livelli più alti di vivibilità, non su quelli bassissimi che caratterizzano ancora tantissime carceri. E a proposito dei decreti attuativi della riforma che le commissioni istituite dal Ministro della Giustizia Andrea Orlando stanno elaborando, senza l'apporto del Volontariato, ricordiamo quello che il Ministro stesso ha di recente dichiarato in un messaggio inviato in occasione del Premio Castelli nella Casa di reclusione di Padova: “C'è moltissimo da fare e la spinta delle Istituzioni, dell'associazionismo, del volontariato è preziosa affinché l'amministrazione penitenziaria avverta appieno il cambiamento in atto e sia confortata da un sostegno sociale indispensabile affinché i cambiamenti si realizzino nel più breve tempo possibile”. Ecco, il Volontariato può contribuire con forza al cambiamento necessario nelle carceri, e può anche, con il suo apporto di energie, di risorse, di idee, arginare il rischio di un nuovo degrado, legato a un pericoloso ritorno del sovraffollamento, per questo è importante che sia coinvolto di più, che possa dare il proprio apporto critico, che si senta valorizzato e realmente apprezzato, e non piuttosto usato nelle situazioni di emergenza. 

Il sogno di un direttore

Che le persone detenute possano uscire dal carcere come cittadini più attenti al bene comune. E magari con qualche strumento in più, capacità lavorative, un più alto grado di istruzione, e avendo coltivato un'arte, una abilità espressiva che non si sognavano di possedere

INTERVISTA A CURA DI ORNELLA FAVERO



Il Direttore del carcere di Augusta l'ho conosciuto a Messina, a un convegno organizzato dai magistrati di Sorveglianza, anzi mi ha voluto conoscere lui, io direttrice di un giornale e di un sito che di recente un dirigente "che conta", il Direttore della Direzione Generale Detenuti e Trattamento del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria ha definito "un pungolo senza il quale l'Amministrazione in molte situazioni dormirebbe".

"Fare il direttore con i piedi": mi pare che lei ami questa espressione. Perché? Che storia ha? ci spiega qualcosa di come, secondo lei, un Direttore dovrebbe porsi nei confronti dei "suoi" detenuti?

Fare il direttore con i piedi è una espressione che si tramanda di esperienza in esperienza, a me la insegnò il mio primo direttore, il dottor Brunetti a Sollicciano, nella prima esperienza che feci, da vice direttore, in quell'istituto complicato. Vuol dire lasciare la scrivania, dove il problema è l'adempimento, per vivere la vita della comunità, toccare con mano, parlare, capire, incuriosirsi. Perché alla fine per quanto il carcere possa spegnere, ingrigire, la vita è un po' come l'erba che spacca il cemento e viene fuori lo stesso. Girare, parlare, ascoltare, ha un effetto taumaturgico, dà l'energia per affrontare la parte burocratica del lavoro, che, diversamente, parlo per me, sarebbe insopportabile. Oltre a questo aspetto che riguarda le

persone, c'è quello che riguarda i luoghi della detenzione ed i luoghi di lavoro. Si gira anche per immaginarli e renderli diversi. Non c'è scritto da nessuna parte che un carcere debba essere un luogo sporco e grigio. È vero che le strutture non aiutano, quelle vecchie per l'inadeguatezza, quelle nuove perché sono spesso agghiaccianti. Qualcosa, o più di qualcosa, però si può fare, sempre.

Ognuno deve fare la propria parte, anche i detenuti, ogni volta che riusciamo a dare una sistemata ad un ambiente esorto i detenuti a mantenerlo integro e pulito. Questo fa parte della responsabilizzazione, magari chissà, si può uscire dal carcere, come cittadini migliori del "meridionale tipo", non molto attento al bene comune.



La nostra redazione sta da tempo affrontando il tema della rappresentanza, come forma di responsabilizzazione delle persone detenute, con il supporto del volontariato per la formazione. L'esperienza di Bollate da questo punto di vista è interessante e stiamo cercando di imitarla. Lei cosa ne pensa?

Credo fermamente che si debbano sperimentare forme di rappresentanza, con i correttivi giusti per evitare che attraverso la forma

elettiva la rappresentanza rifletta, rafforzandole, delle gerarchie. Naturalmente una rappresentanza non deve servire solo per ricevere richieste da parte dei detenuti, può servire anche a spiegare, responsabilizzare, costruire insieme una organizzazione della vita detentiva.

L'appassiona ancora fare il direttore?

Facendo il direttore vivo una forte contraddizione con me stesso, perché ho chiaramente presenti tutte le aberrazioni di una istituzione totale, e penso che il carcere in un mondo un po' migliore non dovrebbe esistere. Ad oggi però credo che la parola d'ordine/auspicio che risale agli anni ottanta, "Liberarsi dalla necessità del carcere" non si sia ancora realizzata. Comunque sì, devo ammetterlo, mi appassiona ancora fare questo lavoro, credo che spendersi per un carcere giusto, costituisca un servizio utile alla società e poi è un lavoro fatto di continue relazioni e per questo è molto interessante.

Che rapporto dovrebbe avere un direttore con la Polizia penitenziaria?

Gli uomini e le donne della Polizia penitenziaria sono da più di trent'anni, insieme agli altri operatori, i miei compagni di viaggio. Ho sempre trovato da parte loro grandissima collaborazione. Da diversi anni fra l'altro portiamo avanti insieme un processo di apertura, sia sotto l'aspetto del regime interno, sia sotto quello dell'osmosi con la società esterna.

Questa esperienza positiva mi rende molto perplesso di fronte all'affermazione che a volte ricorre "dobbiamo tenere conto di ciò che pensa la Polizia penitenziaria...," usata al servizio del non fare. Bene, nella mia esperienza, la Polizia penitenziaria richiede ovviamente la giusta attenzione per le proprie condizioni di lavoro, ma non si pone affatto come ostacolo rispetto alle aperture. Ciò che giustamente viene richiesto è che queste non creino un surplus di responsabilità, lo svolgimento di orari abnormi, elevazione del



rischio oltre il livello fisiologico. E, insomma, ho spesso il sospetto che il "dobbiamo tener conto..." celi chiusure e voglia di non fare di chi solleva questo tipo di obiezione.

Naturalmente, andando oltre lo stretto ambito dell'istituto dove lavoro, non mi sfugge il fatto che circolano umori ostili ad un processo riformatore (alcuni ad ogni minimo atto di progresso nelle condizioni detentive), e che ad esempio dilagano fake news come quella secondo cui i detenuti che svolgono attività lavorativa avranno una retribuzione pari a quella dei poliziotti penitenziari, una frottole che spaccia come scandaloso un normale adeguamento e che rilanciata mille volte diventa verità (solo virtuale però, perché alla cifra di mille arriverà solo chi lavorerà per sei ore e quaranta, per tutto il mese avendo la massima qualifica, cioè quasi nessuno, e comunque andrà detratta la quota di mantenimento carcere già raddoppiata dall'inizio dell'anno; la maggior parte dei detenuti, fra quelli impegnati in attività lavorative per l'Amministrazione, sempre che vi siano fondi sufficienti, guadagnerà quattro/cinquecento euro). C'è comunque un malessere reale: la mancata partecipazione dei sindacati di Polizia penitenziaria alla festa del corpo è stata un fatto certo spiacevole, devo dire però, come lavoratore, che condivido i principali motivi posti a base della protesta, ossia la richiesta di aumento degli organici, gli adeguamenti retributivi e contrattuali, la richiesta di maggiore valorizzazione in tema di riordino delle carriere.

Come vede il tema della sicurezza? È un tema senz'altro complesso, ma non se ne fa anche un uso strumentale?

Il tema "sicurezza" esiste certamente, ma altrettanto certamente in molti casi viene enfatizzato. È il caso dei permessi premio: periodicamente viene lanciato l'allarme evasione dai permessi, dando clamore a casi che rappresentano percentualmente una inezia. Chi fa questo lavoro deve stare attento alla sicurezza ed essere sempre vigile, ma mi lasci dire, avendo iniziato a svolgere questo lavoro prima dell'entrata in vigore della legge Gozzini, che le criticità di ogni genere in anni passati erano molto maggiori. La differenza la fa un po' il fatto che qualsiasi avvenimento negativo che avviene oggi, dopo dieci minuti è sul web. Mi stupisce in proposito il fatto che alcuni degli attori del sistema carcere, che pure potrebbero, pur non sottacendo le criticità, rivendicare orgogliosamente gli aspetti di tenuta del sistema, veicolino invece perennemente l'immagine di un sistema interamente allo sbando. A proposito poi del ritrovamento che a volte si verifica di cellulari o di altri generi o sostanze vietate, io faccio sempre questa considerazione: leggendo la letteratura che vi è sull'argomento (ad esempio "Se questo è un uomo" di Primo Levi) si apprende che la circolazione di roba vietata c'era pure ad Auschwitz, e c'erano le SS. Naturalmente ciò non deve indurre in alcun modo a non attuare il massimo contrasto a tutto ciò che è traffico, illegalità, ma serve a contestualizzare. In generale sembra che oggi sotto attacco siano

la sorveglianza dinamica ed il regime aperto, anche se il nesso fra l'aumento di eventi critici e questi sistemi è tutto da verificare. Si tratta comunque di processi che non si realizzano dall'oggi al domani, richiedono tempi, successive approssimazioni, organizzazione, risorse, strutture adeguate o da adeguare. Tornando alla Polizia penitenziaria, credo che se riuscissimo come Amministrazione a dimostrare, con fatti concludenti, che la sorveglianza dinamica non è un modo surrettizio, uno stragemma, per far fare le stesse cose (o anche di più) con meno personale, il clima si svelenirebbe ed il tiro incrociato perderebbe intensità.

Quanto pesa la presenza della società esterna in carcere? Potrebbe essere potenziata e sviluppata?

Non riesco ad immaginare un carcere che non si confronti quotidianamente con la società esterna, e credo sia importante il fatto che la recente legge delega di riforma dell'Ordinamento abbia riservato uno spazio importante al volontariato. Credo che in ambito penitenziario, come e più che in altri, sia importante la formazione, la conoscenza delle regole, in questo senso è rilevante la sempre più diffusa organizzazione di corsi di formazione per volontari. Uno degli sforzi che come Casa di reclusione abbiamo prodotto maggiormente in questi anni è stato quello di aprire, nelle forme più molteplici, il carcere alla città, facciamo entrare, in sicurezza e con i dovuti controlli, quattro-cinquemila persone ogni anno, per assistere a spettacoli, fare visite dell'istituto, partecipare a dibattiti. Registriamo il fatto che tante persone entrano con una idea del carcere ed escono con un'altra, più aperta, meno stereotipata. Il beneficio per le persone detenute mi sembra enorme, ed è, per usare una espressione in questa epoca forse abusata, un gettare ponti. E poi, venendo al volontariato vero e proprio, il rapporto con chi entra in carcere assiduamente per svolgere colloqui o attività è un rapporto che ha

una autenticità di contenuti che quello istituzionale non può avere. Forse è attraverso questi operatori che si può portare avanti un vero discorso su colpa, perdono, riparazione. Intendo un discorso profondo, perché quella che a volte si fa, la richiesta di revisione critica, rischia di essere spesso, se non un gioco delle parti, un omaggio all'ipocrisia, che premia magari il detenuto che dice agli operatori ciò che gli viene richiesto. Credo sia esatto affermare, come è stato fatto, che garantire l'ingresso, ampio, sistematico, di volontari, di organizzazioni no profit, all'interno del carcere sia un dovere da parte dell'istituzione, non una concessione.

Cosa funziona e cosa non funziona nel rapporto centro/periferia (DAP/Istituti)?

Preferisco dire come dovrebbe essere il rapporto DAP/Istituti, anche perché lavorando da tanto tempo nell'amministrazione penitenziaria, ho assistito a fasi diverse, alcune incoraggianti, altre molto meno. Parto da una premessa, il carcere è una struttura ed una comunità che vive h 24 e la sua gestione deve essere conforme a tutta una serie di importanti dettami normativi, in materia ad esempio di sicurezza sul lavoro, sicurezza alimentare, efficientamento energetico, gestione avanzata dei rifiuti, tanto altro. Tutte cose che si aggiungono alla parte prettamente detentiva. Si tratta quindi di una struttura molto complessa la cui gestione impegna enormemente. Da parte del centro occorre che vi siano indirizzi, linee guida, consulenze, apprestamento di risorse. Se c'è questo il rapporto è disteso e si raggiungono i risultati; se viceversa chi opera negli istituti ha l'impressione che la sfida della modernità sia affrontata con una mera imputazione di responsabilità, reagisce in modo burocratico e difensivo. E finisce per non potersi dedicare (*primum vivere*) ai problemi della detenzione, che dovrebbero essere il core business. Più in generale credo che il rapporto fra chi gestisce la detenzione e chi cura l'organiz-

zazione generale debba essere di interscambio e che debba esserci un decentramento verso gli Istituti non solo verso i Provveditorati, come è stato finora. Cioè che venga rispettato il principio della sussidiarietà, con attribuzione dei poteri al centro più vicino all'interesse amministrato. Oggi chi dirige un istituto sa bene quali sono le sue responsabilità; meno bene quali siano i suoi poteri o le sue prerogative.

Da anni non vengono fatti corsi per direttori; alcuni devono reggere più di un istituto, non ci sono approfondimenti o dibattiti sul ruolo del direttore oggi... Cosa sta succedendo?

Il tema della scomparsa dei direttori, attiene a mio avviso non tanto ad un discorso di categoria, ma alla gestione democratica delle carceri. Essa era stata addirittura teorizzata in una ipotesi di riforma dell'amministrazione che, accanto a varie altre amenità, prevedeva la soppressione del ruolo e, nel breve termine, (bontà loro) la creazione di un ruolo ad esaurimento. Non è, tuttavia, sufficiente che quella ipotesi venga accantonata, poiché la continua diminuzione del numero dei dirigenti, l'invecchiamento della categoria, l'affidamento di più istituti ad uno stesso dirigente, rischia di realizzare de facto la marginalizzazione della figura preconizzata da quella becera ipotesi di riforma. Ho parlato di gestione democratica, forse è meglio dire gestione costituzionale del carcere, perché ciò dà l'idea della funzione di equilibrio del sistema che l'operato del direttore è deputato ad attuare, dando armonia al contributo degli operatori di tutte le aree, sicurezza e trattamento in primis.

Noi a Padova operiamo in un carcere in cui, grazie alla cooperazione sociale, ci sono numerose opportunità di lavoro qualificato. Quali pensa siano i modi più efficaci per far arrivare il lavoro negli istituti?

Io opero in un territorio economicamente depresso, ed è molto, molto difficile che dall'esterno arri-

vino opportunità di lavoro. Vi sono anche qui esempi virtuosi, ma sono rari ed il numero dei beneficiari è limitato. Dalle statistiche mi sembra che la maggior parte dei lavori che si svolgono alle dipendenze di ditte esterne si collochi nel nord/nord est. Sicuramente la via degli incentivi è quella giusta. Anche l'impulso dato con la Cassa ammende è di grande utilità.

Una attività che abbiamo sviluppato è quella prevista dall'articolo 21 ter c 4 di lavoro gratuito in favore di enti ed associazioni. Abbiamo sfruttato l'opportunità offerta da una recente normativa, fin dalla sua emanazione, e oggi abbiamo convenzioni con due comuni, due scuole ed una associazione di volontariato.

In redazione abbiamo deciso che il termine 'rieducazione' ha ancora un senso se si intende come capacità di produrre cambiamenti che riguardano tutte le parti in gioco, e tutta la società. Lei cosa ne pensa?

Il termine rieducazione mi è sempre risultato un po' indigesto, nella sua letteralità mi sa un po' di Unione Sovietica: preferisco parlare di risocializzazione. Con i miei collaboratori ci diciamo schiettamente che intanto è già un successo se le persone escono non peggiori di come sono entrate. E magari con qualche strumento in più, capacità lavorative, un più alto grado di istruzione. Magari avendo coltivato un'arte, una abilità espressiva che non si sognavano di possedere. L'interscambio virtuoso con



la società rappresenta un punto più alto, lo condivido concettualmente. Credo però in tutta sincerità che non possa prescindere da una assunzione di responsabilità di chi si trova detenuto per le proprie scelte di vita. Da questo punto di vista un carcere ingiusto difficilmente fa sentire una persona detenuta colpevole. Un lavoro di edificazione di un carcere giusto deve invece contemplare anche un riconoscimento, specie nei reati con vittime, dell'altro, della ferita prodotta.

Lei che opera in un territorio dove la mafia è ancora forte, ritiene che sia un'illusione pensare di poterla combattere anche dal carcere, rompendo l'isolamento delle persone detenute nei circuiti e lavorando con quelli di loro che sono disponibili ad allontanarsi dalla subcultura criminale e con i loro familiari? Lei personalmente che cosa pensa dei circuiti?

Credo che i principi dell'Ordinamento non consentano esclusioni aprioristiche; l'esperienza diretta poi mi porta a constatare che vi sono anche fra i mafiosi, accanto a persone con un'indole negativa o che hanno fatto una precisa scelta di vita nel senso dell'illegalità, altre persone con le quali si può intavolare un discorso valoriale. Penso che i circuiti saggiamente gestiti, cioè senza una negazione dell'offerta trattamentale, conservino una loro utilità. Ne conosco la genesi, servirono nei primi anni 90 a reagire all'emergenza legata alla criminalità organizzata preservando in qualche modo il sistema trattamentale. Credo che questa funzione sia ancora necessaria. Piuttosto ritengo vada riscritto, ridimensionandolo, il 4 bis. Occorre poi che in tutti i casi possibili si operi la declassificazione.

Non c'è contraddizione nel fatto che con uno stesso Ordine si possano gestire carceri "aperte" (alla società, ai cambiamenti...) e carceri "chiuse"? Che cosa rappresenta e quali limiti ha per lei la "discrezionalità" dei direttori?

Mi confronto spesso con dirigenti ed operatori di altre amministrazioni: c'è una caratteristica comune, ma direi che è un carattere nazionale, c'è un dinamismo dei singoli (o una inerzia) e c'è una difficoltà a fare sistema. Premesso che questo è un difetto e non un pregio, va detto che negli anni in cui il sistema penitenziario stava naufragando, a tenere a galla il sistema siamo stati noi che lavoriamo negli istituti con le nostre iniziative, le nostre idee, il nostro spirito di adattamento, il nostro considerare gli istituti come una cosa da curare come nostra. Ma poi è proprio sicuro che noi direttori godiamo di discrezionalità? Lo sa che per fare ciò che siamo tenuti a fare dobbiamo chiedere autorizzazioni? Non è un gioco di parole, per organizzare eventi che coinvolgono la società esterna, cioè per portare avanti la nostra mission, dobbiamo chiedere di volta in volta autorizzazioni. Non vorrei ripetermi, ma la considerazione del dirigente penitenziario è un po' asimmetrica, direi carente sul piano delle prerogative.

Che cosa direbbe a quei magistrati di Sorveglianza che non entrano mai e non incontrano le persone detenute?

Racconterei del presidente Alessandro Margara, magistrato di Sorveglianza, fra i padri della legge Gozzini, che ho avuto modo di conoscere a Sollicciano, e con lui lo stesso senatore Gozzini. Pur essendo all'epoca presidente del Tribunale di Sorveglianza, faceva udienze settimanalmente, poi veniva negli uffici di noi vicedirettori a rappresentare i problemi anche minuti dei detenuti, che spesso conosceva meglio di noi. Da allora, c'è stata certo una evoluzione ed un aumento enorme delle incombenze dei magistrati di Sorveglianza, però, sarebbe importante mantenere almeno un po' dello spirito originario e tenere sempre presente che la conoscenza vis a vis è insostituibile.

In conclusione, vi auguro buon lavoro e buon proseguimento nella vostra opera di preziosissimo pugno. 

Ragazzi che hanno coltivato la passione triste per la droga

Ragazzi che, invece di passioni che ti riempiono la vita, hanno coltivato passioni che la vita te la prosciugano, come quella per la droga: il carcere ne è pieno. I racconti di detenuti che riportiamo si assomigliano perché quando la droga irrompe nella vita delle persone, rende il finale della loro storia sempre tragicamente uguale: i primi reati, il carcere, all'inizio una rapida uscita che fa illudere che nel nostro paese le pene siano brevi, poi di nuovo il carcere, la recidiva che rende le pene sempre più pesanti, la difficoltà a uscire da quel tunnel.

Pensavo solamente a spacciare, divertirmi e basta

DI KEVIN L.

Mi chiamo Kevin, ho 23 anni, sono nato a Padova, attualmente mi trovo in carcere nella Casa di reclusione della mia città, devo scontare una pena di 2 anni e 11 mesi per reati commessi nel 2015 e nel 2016. Da bambino avevo un sogno: volevo diventare un calciatore, per me il calcio veniva prima di tutto, ho sempre giocato a calcio anche nel periodo in cui ho commesso i miei reati. A scuola invece sono andato fino alla seconda superiore, poi ho smesso anche perché facevo un altro tipo di vita. Non ero uno studente modello, sono stato bocciato in prima media e in seconda superiore. A 14 anni mi sono fumato la mia prima canna, ho iniziato verso i 16 anni a farne uso regolarmente e non solo, anche a spacciare. All'inizio vendevo solamente ai miei compagni di scuola, ma poi ho deciso di allargarmi e spacciare nelle piazze. Un anno dopo ho iniziato ad avere un giro tutto mio e proprio per questo ho deciso di smettere di andare a scuola, pensavo solamente a spacciare, divertirmi e basta. Nello stesso anno ho iniziato a fare uso di cocaina, i miei amici già tiravano, io all'inizio non ne volevo sapere, ma poi come si dice: "Se vai con lo zoppo impari a zoppicare". Quasi tutti i giorni tiravamo, ho passato molte notti in bianco, eravamo una compagnia violenta, ci piaceva farci vedere ma soprattutto

ci piacevano i soldi facili, quella era la nostra passione.

Il mio primo arresto fu nel 2013 con altri due della baby gang della Guizza, con le accuse di estorsione, minacce continue, ma il vero motivo era la droga: un debito di marijuana non pagato. Feci sette mesi ai domiciliari, poi, grazie a un lavoro in una cooperativa, durante la detenzione uscivo per lavorare. Una volta fuori ripresi a fare la stessa vita che facevo prima. Nel 2014 sono andato in Slovenia con un amico e abbiamo conosciuto un fornitore che ogni una - due settimane ci portava un carico di marijuana, la cosa durò un paio di mesi perché avevamo la polizia addosso. Proprio quell'anno me n'ero andato via di casa perché i miei si erano separati, mia mamma se n'era andata in Francia con mia sorella e io, mio papà e mio fratello rimanemmo a Padova. Il 13 settembre 2015 mi arrestarono ancora, sempre a causa dei debiti non pagati per la marijuana, per la prima volta vidi il carcere, ma non capii abbastanza quel mondo, anche perché dopo quattro mesi circa uscii ai domiciliari a Pordenone da mia zia. A Pordenone in quel periodo qualcosa veramente era cambiato anche grazie all'amore, l'amore quello vero, ma appena misi di nuovo piede a Padova tutto tornò come prima, di nuovo la cocaina, lo spaccio e la vecchia compagnia.



Nell'estate fui lasciato dalla ragazza di Pordenone e a settembre mi arrestarono di nuovo per spaccio. Anche stavolta non avevo capito com'era davvero il carcere, perché dopo 1 mese e 23 giorni ero uscito di nuovo e avevo ripreso a fare la stessa vita. Passavo le giornate a spacciare, fumare, tirare la cocaina fino al gennaio 2017, quando mi consegnai, sapendo che mi cercavano perché mi era arrivata la condanna definitiva.

Ho cominciato a capire davvero com'è il carcere quando dal circondariale mi trasferirono al penale, dove ci sono persone con condanne più lunghe. Tante volte guardo gli occhi di alcuni detenuti e dai loro occhi capisco il dolore che stanno provando. C'è chi non sa più cosa troverà oltre queste mura, c'è gente che non ricorda nemmeno il rumore di una macchina. Io a volte mi sono sentito fortunato, perché ho una condanna piccola a differenza di altri, perché sono giovane e tanti di loro vorrebbero essere al mio posto, e perché ora ho visto la vera realtà del carcere. Mi piacerebbe avere l'occasione di confrontarmi con gli studenti, raccontargli la mia storia, quello che ho imparato e soprattutto capito e fargli capire quanto è importante la libertà, e quanto sia facile scivolare in comportamenti che poi ti fanno ritrovare rinchiuso in una cella. ✍️

Poi un giorno la cocaina ha preso il sopravvento su di me

DI ANDREA Z.

La mia storia è legata all'abuso di stupefacenti, che mi ha portato per ben cinque volte in carcere. Ma diciamo che è stata pure, in qualche modo, una mia scelta di vita, anche se un po' condizionata, nel senso che in quegli anni nei quali ero immerso nei guai, ero troppo giovane e ad un tratto mi sono trovato, ormai 18enne, davanti a un bivio dove da una parte c'era la strada buona e dall'altra quella cattiva, e io ho scelto la cattiva.

Io sono nato in una famiglia modesta e umile della provincia di Lecce, e qui non posso non parlare del degrado che c'è un po' in tutto il Sud e che sicuramente ha influenzato le mie scelte e limitato le mie possibilità, ma ciò non sta affatto a giustificarmi. Avevo 7/8 anni quando cominciai a fare piccoli furti, entravo nei supermarket e appena la cassiera era distratta mi infilavo in tasca pacchi di caramelle. A quell'età non capivo, ero un ragazzo timido e introverso, ma anche tanto sveglio e malato nel cervello, che alzava il tiro anno dopo anno passando dalle caramelle ai furti nelle auto. Poi cominciai a puntare proprio ai soldi, cosa che la mia famiglia non poteva darmi perché non ne aveva, andavo a derubare i supermarket nell'orario della pausa pranzo e mi portavo via l'incasso, o comunque derubavo ogni tipo di negozio che avesse un fondo cassa, ciò mi permetteva di andarmene in sala giochi e pagare per me e per i miei amici che, come me, erano sprovvisti di tutto. Crescendo non mi bastava più giocare ai videogame, i soldi che mi giravano in tasca erano tanti per la mia età e da lì nacque la mia prima dipendenza: il gioco d'azzardo, i video poker. Avevo 12 anni e arrivavo a spen-

dere sulle macchinette cifre spaventose ogni giorno. Ad un certo punto nelle sale giochi ci andavo per scassinare le macchinette e portare via i soldi, non mi serviva più giocare, avevo cominciato con la cocaina, l'inizio della mia distruzione.

La mia prima pena la scontai, a 15 anni, per un furto in un appartamento. La seconda, a 16 anni, per un furto d'auto. In carcere, si sa, ci stanno i delinquenti ed ogni carcerazione per me è equivalente paradossalmente ad un anno di scuola criminale. Tant'è che la terza carcerazione era relativa ad una piccola rapina in un negozio d'abbigliamento dopo l'ennesima evasione da una comunità.

Ora cerco di spiegare quali sono stati i vari passaggi del mio approccio alla droga. Non so se anche oggi sia così ma qualche anno fa si diceva che la prima volta è sempre gratis, te la offrono. Ebbene sì, a me è successo proprio così, sia col primo spinello, sia con la prima sniffata di cocaina. In una villa comunale del mio paese vedevo spesso dei ragazzi più grandi di me fumare l'erba e un giorno passando da lì uno di loro mi diede in mano una canna e disse "fatti due tirate", e io le feci. Per la cocaina, invece, ero fuori da una sala giochi che frequentavo assiduamente, quando arrivò in macchina uno che conoscevo, più grande di me anche lui, (io frequentavo spesso ragazzi più grandi di me) e scendendo dalla macchina chiamò 3/4 persone, compreso me, e vuotò sul cruscotto una bustina di cocaina, stese le righe, tirammo e via... da quell'episodio passò un po' di tempo e poi la cocaina ha preso il sopravvento su di me.

Le sigarette le fumavo già a 11 anni, le prime bevute di birra e i



primi spinelli a 12 anni, prima di entrare a scuola fumavo due spinelli uno dietro l'altro con un mio amico, gli unici di tutta la scuola a farsi le canne alle medie eravamo noi. E questo ci faceva sentire grandi, importanti, addirittura una volta entrai in classe sotto l'effetto di una pastiglia di amfetamina e mi resi conto che quella sostanza mi portava in uno stato di disinibizione, mi faceva parlare di più con gli altri, cosa che solitamente non facevo. Ero in piena crisi adolescenziale, cominciai a prendere consapevolezza del mio corpo, del mio carattere, dei miei difetti, ero riservato e timido, ad esempio il fatto che avevo problemi ai denti e i miei genitori non potevano permettersi di pagare un dentista mi faceva stare di un male cane, stavo male quando si era in gruppo e l'unico a non dire una parola ero io, mi sentivo inadeguato, avevo dei complessi di inferiorità, quindi, per sentirmi all'altezza degli altri, andavo continuamente a rubare, perché una certa categoria di persone addirittura mi lodava e questo mi faceva sentire importante. Da lì cominciai a frequentare sempre persone più grandi di me, che facevano uso di sostanze, eroina e marijuana in particolare, ma non disdegnavano la coca. Queste mie frequentazioni con persone dai 20 anni in su, cominciate quando io avevo soli 13 anni, sono state l'inizio della mia distruzione con la droga. 



Sono dipendente dall'eroina da quando avevo dodici anni

DI DIEGO S.

Ciao, mi chiamo Diego, ho 46 anni e vengo da Pordenone. Sono un ex tossicodipendente dall'eroina da quando avevo 12 anni. Purtroppo ho iniziato molto presto, e questo è dovuto anche al fatto che ho conosciuto persone molto più grandi di me, e mi sono lasciato influenzare a fare scelte sempre più sbagliate, e per questo problema non sono riuscito a finire la terza media. Quando sono venuti a sapere che ero tossico infatti mi hanno cacciato dalla scuola e nel percorso della mia vita non sono più riuscito a prendere la licenza di terza media.

A 15 anni ho iniziato a lavorare, però continuavo a fare uso di sostanze di tutti i tipi. Dico la verità, era una cosa che mi piaceva, senò non l'avrei fatto.

A 16 anni ho cambiato lavoro e sono andato a fare lo stendista in giro per il mondo. Era un lavoro dove si guadagnavano molti soldi, e poi era un bel lavoro, mi dava

molte soddisfazioni, praticamente l'ho fatto fino al 2001. Poi a Natale del 2001 sono andato a San Patrigniano per curarmi dal problema della tossicodipendenza, ho passato quattro bellissimi anni forse i più belli della mia vita. Lo rifarei ancora quel programma, ma le regole di San Patrigniano sono ferree, dopo una certa età non si può più entrare, pazienza! Dopo aver fatto questo programma, che è durato fino a gennaio 2006, sono tornato a fare il lavoro che mi piaceva, lo stendista.

Nel frattempo mi ero trovato una ragazza brava, tranquilla, una di quelle che una volta si definiva "casa e chiesa", a lei però non ho detto del mio problema con le sostanze e neppure del programma terapeutico che avevo fatto a San Patrigniano, non l'ho detto perché avevo paura di perderla, e questo è uno sbaglio che non rifarei mai più, perché questa cosa l'ho pagata molto cara con il tempo.

Ad aprile del 2007 sono ricaduto con l'eroina durante un lavoro in Svizzera, ho rivisto delle persone che conoscevo e loro facevano uso di sostanze. Le prime volte dicevo di no, e però dopo la terza volta non sono riuscito a rifiutare e da quel momento sono cominciati di nuovo i problemi.

Per me era la prima volta che facevo una ricaduta dopo il programma, ed è stato come cadere in un burrone, ho perso la mia ragazza, poi ho perso il lavoro, e poi la fiducia di tutte le persone, che avevo nel frattempo riconquistato, ed ho ricominciato a fare furti per comprarmi la sostanza.

Ben presto vengo arrestato per una rapina e vengo portato in carcere a Venezia e condannato a 5 anni e 4 mesi. Poi, a settembre del 2011 vado in affidamento terapeutico in una comunità di Belluno, lì è stato un grande fallimento, era come la piazza di Padova, girava droga tutti i giorni. Una volta finito l'affidamento abbandono la comunità e torno a casa peggio di quando ero ricaduto: dopo pochi giorni litigo con mia madre per il fatto che continuavo a drogarmi, prendo le mie cose e vado via da casa, e non trovando un posto dove stare inizio a vivere per strada. Un'esperienza dura e faticosa sia per trovare un posto per dormire che per mangiare.

Passo nove mesi per strada commettendo reati per sopravvivere e iniziano i guai giudiziari, mi arrestano in flagranza di furto il 20 gennaio del 2014 a Pordenone e vengo processato. Su una rapina prendo 8 anni e su un'altra rapina e furto 7 anni; poi mi hanno tolto 2 anni in appello e dopo 3 mesi vengo trasferito a Belluno e ci rimango per tre anni. Lì lavoravo per una cooperativa e partecipavo al corso di Computer e Giornalismo tramite l'Associazione Jabar, e mi è piaciuta come esperienza, e mi piacerebbe continuare a scrivere anche qui. Poi mi hanno trasferito qui a Padova dal 7 luglio di quest'anno. Ed è iniziata una carcerazione che spero mi aiuti a crescere e a mettere in discussione i miei comportamenti e le mie scelte passate. ✍️

La risposta giusta ai reati violenti non è tanta galera cattiva

I reati, spesso anche violenti, che riguardano i giovani suscitano sempre più reazioni "di pancia": basta "buonismi", serve più carcere, e il carcere deve essere "cattivo" perché i ragazzi ne devono avere paura. In realtà, quando detenuti che hanno sperimentato fin da giovanissimi il carcere cattivo raccontano la loro esperienza, quello che emerge con chiarezza è che quel tipo di carcerazione serve solo a far sentire le persone vittime delle Istituzioni che le puniscono così crudelmente, e a farle uscire dalla galera cariche di rancore e più "attrezzate" a commettere reati. Perché questo è spesso il carcere, un luogo dove imparare a essere delinquenti migliori. Le testimonianze che seguono, di un detenuto e di uno che la pena l'ha scontata tutta, ci aiutano a capire che il primo lavoro da fare è aiutare i ragazzi ad avere delle passioni più sane di quelle tristi dei soldi e del successo ad ogni costo, il secondo è smetterla di credere che la risposta giusta alla violenza sia tanta galera cattiva.

L'aggressione feroce

DI RAFFAELE DELLE CHIAIE

Non mi è facile trovare le parole giuste per quello che proverò a scrivere. Ho assistito al filmato che hanno trasmesso tante volte sui telegiornali per l'aggressione feroce in una discoteca in Spegna che ha portato alla morte del giovane Niccolò Ciatti. Questa tragica vicenda mi è in qualche modo familiare. Con quelle immagini rivivo la mia storia, quello per cui sono in carcere anch'io. Per un brutale pestaggio ad un mio coetaneo, poi deceduto per un fendente al cuore, in una storia simile per una banale discussione, nello stesso mese di agosto, con lo stesso numero di persone coinvolte, stessa età e il solito luogo di diver-

timento, che invece si trasforma in un palcoscenico della morte, dove "il pubblico" assiste inerme senza battere ciglio, addirittura riprendendo la scena con i cellulari, mentre una giovane vita spezzata varca le porte del paradiso.

Non posso sottrarmi al fatto di essere stato anch'io una belva come quei tre coinvolti nella morte barbara di Niccolò. Anche se le mie responsabilità non furono materiali, come invece mi ha sentenziato un tribunale con una condanna ad anni 27, non mi sono mai sentito estraneo o meno colpevole per quei fatti. Le responsabilità che ho avuto le sento tutte sulla mia pelle. Sentire la disperazione, il dolore,



Immagine della rissa avvenuta lo scorso 5 agosto all'interno della discoteca St. Trop' di Barcelona in cui è rimasto ucciso Niccolò Ciatti, 22 anni



la rabbia dei familiari di Niccolò ti fa capire che nessuno al mondo merita di morire in quel modo. Eppure sono trascorsi dieci anni esatti dal fatto che mi ha portato in carcere, e quei ricordi sono ancora vivi nella mia testa e sicuramente il dolore dei familiari è ancora lancinante. In qualche modo ho cercato un avvicinamento con loro, ma non si è mai realizzato, e lo capisco, lo accetto. Non so perché ma comunque confido in loro, cercando ancora il loro perdono, anche se mi considerano un carnefice senza alcuna attenuante, ma ho anch'io dei sentimenti. Certo la mia condizione giovanile era descritta come quella di un crimi-

nale pericoloso, ma anche da questa immagine non potrò sottrarmi o svicolare, per il percorso di vita che seguivo da irresponsabile. Oggi mi sento una persona diversa da ieri, anche se non completamente migliore. Devo dire in tutta onestà che i miei miglioramenti non li devo al carcere, che rimane spesso solo un luogo di pena dove si può facilmente uscire peggiori, ma esclusivamente all'attività di volontariato che mi ha permesso di confrontarmi con la società civile, un'attività che si svolge nei

pochi istituti italiani come Padova. Ammetto che non è facile che i genitori di una vittima perdonino gli aggressori, questo è uno stato d'animo comprensibile, come ha già manifestato la famiglia Ciatti, invocando giustizia ed il carcere a vita. Anch'io probabilmente vorrei la sofferenza più atroce per chi facesse del male ad un mio caro, ma alla fine non cambierebbe le cose né riporterebbe in vita la vittima, e non colmerebbe quel vuoto d'odio che rischia di accompagnarci per sempre, l'odio è un sentimen-

to da cui dovremmo stare lontani, che dovremmo abbandonare per non essere divorati dalla sete di vendetta. Penso al dolore della famiglia Ciatti, e spero, anche se è impossibile superare il dolore, che non si lascino comandare dal rancore per chi ha tolto disgraziatamente la vita al loro figlio. Non chiedo certo che possano perdonarli, non l'hanno fatto neanche con me, ma per lo meno che possano guardarli in faccia e chiedergli delle risposte ai loro "perché?".

Mi sono mancate proprio delle passioni sane e vitali

DI LORENZO SCIACCA

Forse la mia è stata una di quelle adolescenze "segnate", ma devo riconoscere che molti ragazzi hanno avuto una vita simile alla mia eppure le loro scelte sono state diverse dalle mie.

Io sono nato a Milano, sono cresciuto in un quartiere di periferia e soprattutto ho conosciuto mio padre in carcere, a San Vittore. La sua detenzione è durata fino a quando avevo dieci anni e una volta uscito già riconoscevo nelle istituzioni un nemico, le consideravo quella parte di società che mi aveva fatto vivere per i primi dieci anni di vita un padre dietro a un bancone divisorio e con l'impossibilità di avere un contatto fisico, una qualsiasi cosa che potesse trasmettermi quell'intimità di cui qualsiasi figlio ha bisogno.

Una volta terminata la sua detenzione mio padre decise di trasferire tutta la sua famiglia nella nostra terra di origine, la Sicilia. Un altro



quartiere in periferia della città, ma questa volta una città e un quartiere del sud, Catania, una realtà diversa da quella vissuta fino a quel momento. Da quell'istante la strada mi ha fatto da insegnante di vita: io decisi che ormai ero grande abbastanza per non andare più a scuola e così all'insaputa dei miei genitori iniziai ad allontanarmi da un ambiente che invece avrebbe potuto salvarmi la vita. Iniziai con piccoli furti a 12 anni fino ad arrivare a 14 anni a compiere un reato molto grave, una rapina in banca. Ero un ragazzino che fingeva di non aver paura di niente e di nessuno e fu proprio questo che portò alcuni ragazzi più grandi di me a invitarmi per compiere una rapina con loro. Non esitai, accettai subito senza un minimo di riflessione e così scappai con questi ragazzi e salimmo a Milano per compiere una rapina in banca. Ci arrestarono poco dopo e quell'arresto mi costò due anni di carcere minorile. Ed ecco che la scuola del crimine ha iniziato a fare il suo percorso e da buon "studente" assorbivo tutto ciò che potesse fortificare e strutturare il delinquente che avevo deciso di diventare.

Da questi due anni di carcere minorile sono uscito che mi sentivo grande, avevo il desiderio di affer-

marmi nel mondo delinquenziale e soprattutto avevo imparato a odiare le istituzioni, fui proprio in grado di inventarmi una guerra tra me e loro, fare i reati era diventata anche una sorta di sfida che lanciavo alle istituzioni, ero convinto che la riuscita di un reato, in questo caso di una rapina, era una sfida vinta nei loro confronti.

Mi sentivo uomo a soli 17 anni, ma ero solo un moccioso presuntuoso. Mi sentivo talmente uomo che decisi di crearmi una famiglia e questo feci. Andai a vivere con una ragazza e dopo poco più di due anni arrivò nostro figlio, ma la storia si ripeteva nuovamente... mio figlio lo conobbi come io avevo conosciuto mio padre, dietro a un bancone e il caso volle anche nello stesso carcere, San Vittore. Ero stato arrestato poco prima che nascesse, per una rapina.

Oggi ho passato più di 20 anni in giro per le carceri e sempre per il solito reato, ogni detenzione la usavo per alzare l'asticella. Mi avvicinavo a persone più grandi di me ma sempre con il mio stesso reato, ascoltavo con molta attenzione, assorbivo tutte quelle che vengono chiamate le "dritte" e le modalità per cercare di guadagnare di più e facendo questo la mia pericolosità sociale aumentava.



Non ero un ragazzo che aveva la capacità di guardare l'altro e di capire quello che causavano i miei reati. Ero egoista e neanche l'essermi voluto creare una famiglia mi ha fermato. Non avevo passioni ed è stata questa la chiave di svolta nella mia vita, la scoperta di vere passioni, le stesse passioni che mi sono mancate durante l'età in cui un ragazzo si deve strutturare con ideali e principi sani. Ero

legato alle cose materiali a tal punto da essere incapace di fermarmi e guardare la devastazione che si stava creando attorno a me. Da anni ho riscoperto la passione per lo studio, per il confronto, per l'ascolto, il valore della comunicazione, e proprio queste passioni sono quelle che oggi mi stanno salvando la vita e stanno creando una vera sicurezza sociale. Io non so neanche se sarei stato

capace da giovane di individuarle, queste passioni, e magari cogliere l'opportunità, se qualcuno me l'avesse offerta, di cambiare, però so che mi sono mancate proprio delle passioni sane e vitali, o meglio, le poche che la vita mi ha in qualche modo concesso non le ho volute raccogliere perché nessuno mi aveva insegnato ad ascoltare, questa è la base di tutto, sapere e volere ascoltare. 

I ragazzi del mio rione

I primi passi sulla strada maledetta che ci ha portato fino all'ergastolo sono cominciati quando i grandi per tenerci impegnati ci davano delle mansioni, che ci avvicinavano sempre di più al crimine

DI **TOMMASO ROMEO**, ERGASTOLANO

Sono condannato all'ergastolo per reati collegati al crimine organizzato, raccontarvi dei reati per cui sono stato condannato non vi

servirebbe a nulla, invece vi parlo di come dei ragazzini hanno imboccato la via del non ritorno. Sono nato a Reggio Calabria, la via



dove sono nato dava il nome al mio quartiere, che era molto grande e popoloso. Quando avevo 12-13 anni, come la maggior parte dei ragazzini del mio quartiere, passavo il tempo libero in strada, allora non esistevano ritrovi culturali e nemmeno si stava in casa, perché non esistevano i giochi elettronici di oggi o altri modi di occupare il tempo.

Di recente un magistrato dell'antimafia che ha lavorato per anni nella Locride ad un nostro convegno ha dichiarato che su 83 comuni della provincia di Reggio Calabria, 81 non hanno i servizi sociali a tutt'oggi. Ai miei tempi era molto peggio, si era creata una grande distanza tra la gente e le istituzioni, perché la maggior parte della popolazione era impregnata di una certa subcultura. Subcultu-

ra che influenzerà la vita di molte generazioni facendo avvicinare, e di molto, la gente a persone, che allora nessuno chiamava criminali, perché la gente si rivolgeva a loro per qualsiasi problema.

Sicuramente quelle persone non erano un ente benefico, anzi agivano solo per un loro interesse, ma quella subcultura aveva portato la popolazione ad accettare anche la violenza, la giustificavano come la conseguenza di un atto di giustizia.

A noi ragazzini capitava spesso di assistere ad episodi violenti, per noi era diventata la normalità. Noi commentavamo cosa facevano i grandi del nostro rione e cercavamo di imitarli, i primi passi sulla strada maledetta sono cominciati quando i grandi per tenerci impegnati ci davano delle mansioni, una era di passare tutti i giorni dal carcere che era situato nel nostro quartiere per vedere se i detenuti volevano qualcosa. Molti del nostro quartiere erano detenuti, noi ci avvicinavamo sotto le finestre che davano sulla strada e quasi sempre qualcuno di loro si affacciava dicendoci qualcosa del tipo "vai da mia madre e dille di portarmi una tuta al colloquio", devo dire che quasi tutta la gente che passava dalle vicinanze del carcere se sentiva fischiare i detenuti si fermava per vedere di cosa avevano bisogno. Si fermavano perché le richieste che arrivavano dal carcere venivano viste come una richiesta di aiuto, chi non lo faceva veniva allontanato dal resto della gente.

L'altra mansione era di risolvere i piccoli problemi della gente del nostro rione, così all'età delle scuole medie quasi tutti quelli che vivevano nel quartiere si rivolgevano a noi ragazzini per piccoli problemi, quasi sempre era perché avevano subito qualche furto. Allora a noi le nostre sembravano buone azioni, invece quelle piccole cose ci avvicinavano sempre di più al crimine, perché andare dai ladri e fargli restituire la refurtiva era una prova di forza, perché chi ruba non è contento di restituire il bottino, se lo fa è solo per paura. Di certo quei ladri non avevano paura di noi ragazzini, ma di chi c'era dietro di noi, infatti quando capitava che i ladri non ci davano ascolto si ritornava da loro insieme a uno più grande e i ladri diventavano disponibili.

La gente del nostro quartiere ci definiva dei bravi ragazzini, e questo era il grande inganno, dal momento che quegli elogi della gente ci facevano più male che bene, perché ci convincevano sempre di più che il nostro agire era giusto. Nel mio rione all'età di sedici anni si era già grandi sia per le cose che avevi visto e sia per le cose che avevi fatto, perciò all'età delle scuole superiori ormai molti di noi erano irrecuperabili. Avevamo avvicinato come non mai la popolazione a noi consolidando con loro il patto che aveva alla base questa idea: voi potete contare su di noi per qualsiasi problema, ma dovete a vostra volta essere disponibili ad ogni nostra richiesta.



Questo patto ci portò soldi e potere, questi due elementi sono come la droga, una volta che li hai conosciuti non puoi farne a meno, il potere molto spesso produce violenza. Da grandi anche noi siamo stati cattivi maestri, perché passavamo un po' del nostro tempo con i ragazzini che avevano preso il nostro posto per strada per dargli i soliti consigli e le solite mansioni. Siamo cresciuti con la convinzione che quel modo di vivere era giusto, non abbiamo avuto nessuna possibilità di riflettere sulla nostra vita, perché fin da piccoli conoscevamo solo quel mondo e da soli era impossibile capire che il nostro mondo era sbagliato, nessuno ha fatto niente per aiutarci, forse perché allora era una rarità chi andava contro corrente. Di quei ragazzini per la maggior parte siamo finiti in carcere, molti condannati all'ergastolo, alcuni più sfortunati sono stati uccisi, perché il potere crea odio e violenza.

Oggi riesco a darmi la responsabilità del mio destino, ma solo perché in questi ultimi quattro anni di detenzione ho avuto la fortuna di intraprendere un percorso di reinserimento, partecipando ad attività come il progetto di confronto fra le scuole e il carcere. Incontrarmi con la società esterna mi ha aperto la mente, facendo nascere in me sentimenti positivi e costruttivi.

Sono da 25 anni in carcere, ma tutti gli anni che ho trascorso da detenuto, prima di intraprendere il percorso di reinserimento, anni fatti di una carcerazione repressiva, non sono serviti a niente, per l'esattezza sono 21 anni, prima di arrivare a Padova, perché quel tipo di carcerazione, solo di contenimento e non di reinserimento, produce gli stessi effetti devastanti di quella subcultura di quando eravamo fuori, odio e violenza, perciò è vitale per la persona detenuta essere accompagnata in un percorso di cambiamento. ✍️



Facciamo qualcosa che ci unisca, con l'obiettivo di superare difficoltà e conflitti

*Riflessioni ai margini dell'esperienza di mediazione
presentata al convegno "Nessuno cambia da solo"*

DI **ROSSELLA FAVERO**, COOPERATIVA ALTRACITTÀ



Io sono Rossella e rappresento AltraCittà, una cooperativa nata circa 15 anni fa. La Casa di Reclusione di Padova è, nel panorama nazionale, un'eccellenza dal punto di vista del lavoro; oltre ai 'lavori domestici' c'è un grande consorzio, il consorzio Giotto, quello della pasticceria che produce i panettoni e che dà lavoro a circa 130 persone, e poi c'è la nostra cooperativa che offre lavoro in questo momento a 28 persone. Noi di AltraCittà gestiamo in un'area che è anche di cultura (ci sono pure Ristretti e la Biblioteca) alcuni laboratori: legatoria e cartotecnica,

digitalizzazione, confezionamento e assemblaggio. In questi ultimi due anni siamo passati da 10 a 28 addetti: una crescita veloce che ha modificato sia le problematiche che gli strumenti di gestione.

Durante il convegno "Nessuno cambia da solo", che si è tenuto il 19 maggio nella Casa di reclusione di Padova, si è parlato di mediazione, sia perché è stata presentata l'esperienza di mediazione nel conflitto tra due persone detenute che frequentano la nostra area, che perché c'è stata una testimonianza del laboratorio sulla giusti-

zia riparativa realizzato a Voghera con la partecipazione anche di alcuni poliziotti penitenziari. Questi ultimi erano presenti al convegno per raccontare, e la loro presenza e il loro intervento mi hanno molto colpita; credo siano stati coraggiosissimi a intervenire di fronte a una platea che come comune sentire era emotivamente 'dalla parte delle persone detenute'. La sera precedente avevo avuto l'occasione di incontrarli e di dialogare e il loro racconto mi aveva allargato il cuore e rafforzata in quello che è un mio chiodo fisso: il confronto costruttivo con i poliziotti penitenziari.



Perché, attenzione, con le persone detenute ci stiamo noi e gli agenti, siamo noi delle cooperative, i volontari, i volontari che vanno ai piani, quelli del teatro, le associazioni, la scuola, gli insegnanti; siamo noi che lavoriamo, che passiamo il nostro tempo, il tempo del nostro lavoro, con le persone detenute, assieme, in modo speculare, alla polizia penitenziaria. Ho usato l'aggettivo 'speculare' intenzionalmente, e ora spiego perché.

Lo faccio con una digressione, tornando indietro di quasi vent'anni. Io lavoro in questo istituto da ventidue anni, per otto anni sono stata un'insegnante. Poi ho cambiato lavoro; è nata la cooperativa e lavoro in questo ambito da quattordici anni. Però la scuola a me ha

regalato un'esperienza importantissima.

Non ricordo se fosse il 1999 o il 2000, grazie a Lia Biagi, una grande donna e geniale dirigente scolastica che non c'è più, fu organizzato un corso di formazione per noi insegnanti, per la polizia penitenziaria, le educatrici (allora si chiamavano così e non 'funzionari della professionalità giuridico pedagogica) e alcuni volontari. Attenzione: era stata creata a Padova la prima squadra fissa di agenti, proprio alle scuole e su richiesta di noi insegnanti, io personalmente credo molto nella scelta gestionale di creare le squadre fisse.

Gli agenti della nostra squadra venivano dai piani e non avevano esperienza di trattamento (come pure nelle loro mansioni è previsto).

Ebbene, furono sei giornate, sei lunedì, che io non dimenticherò mai, una sorta di pilastro della mia formazione professionale per il lavoro negli istituti penitenziari. Ci prendemmo per i capelli e litigammo dall'inizio alla fine con schieramenti nettissimi: da una parte noi e le educatrici, dall'altra gli agenti. Ho poi nel tempo pensato che era un confronto che assumeva anche la connotazione 'maschi contro femmine', 'madri contro padri'.

Io ricordo anche un agente che adesso non so dove sia, era già una persona matura come me, Nicola Amoruso: una persona molto concreta, non te le mandava a dire, molto intelligente, con cui abbiamo poi costruito molto. In quel contesto si è capito che non ci si 'vedeva', non ci si ascoltava. Gli agenti ci hanno detto: "Voi entrate, ma non ci guardate, noi non esistiamo per voi, per voi esistono solo i detenuti". E questa fu la prima cosa che ci stupì e ci aprì la mente.

Tra l'altro, il corso fu importante per riflettere sul lessico che usavamo e per modificarlo: imparammo che non di guardie si trattava, né di agenti di custodia, né tantomeno di secondini (questo è il lessico ancora molto spesso usato dai giornalisti), bensì di agenti di polizia penitenziaria o poliziotti peniten-

ziari. Da allora questa del lessico è stata per noi la prima indicazione che diamo alle persone che per la prima volta entrano in carcere: usare le parole giuste costituisce una semplice questione di rispetto dei ruoli e delle funzioni.

Apprendemmo anche dall'ironia del dottor Carmelo Cantone, il direttore di allora, che nel gergo condiviso dagli agenti i detenuti erano chiamati 'camosci' a causa della divisa dei detenuti impiegati nei lavori "domestici", di un triste color marron, e noi esterni "gli accamosciati", quelli che stanno dalla parte dei detenuti.

Racconto sempre l'aneddoto che segue perché per me è una specie di faro che continua a illuminare i miei pensieri, anche nei momenti peggiori della mia vita lavorativa nella Casa di Reclusione di Padova, nei mesi scorsi scandita dall'abbattersi su attività e conquiste di decenni di una macchina del fango terribile e di un muro di incomunicabilità tra le diverse componenti esterne e istituzionali, che ora pare lentamente essersi stemperato.

Durante uno di questi incontri appunto litigammo duramente e proprio l'agente Nicola disse: "Ma insomma, siete proprio delle ingenuie. Non vi rendete conto che i detenuti con voi sono degli angeli ma con noi sono dei diavoli, a voi mostrano un lato, ma a noi un altro, quello cattivo!"

Il giorno dopo entrai in classe, e poiché mi piaceva anche provocare dissi: "Sapete, stiamo facendo un corso di formazione con gli

agenti", e già sapevo che questa non era una cosa gradita a quell'epoca; alla fine un detenuto sbottò, si alzò in piedi e disse: "Ma cosa dici! Ma tu Rossella non ti rendi conto che le guardie con voi sono angeli, ma con noi al piano sono diavoli!". Io fui colpita dall'omogeneità del linguaggio e dell'immagine, non commentai, ma il pensiero di questi sguardi che non si incrociavano, che erano carichi di dolore e rabbia ma non si incrociavano, da allora è stato uno stimolo, per dire che bisogna che questi sguardi si incontrino, si incrocino, accettino di confrontarsi

Pensai anche in quel momento che noi, il mondo esterno che entra, talvolta stiamo lì in mezzo in una sorta di trincea, e ci impallinano da una parte e dall'altra, persone detenute e poliziotti penitenziari, e quindi iniziai a ragionare anche sul nostro ruolo, sulla necessità di dialogare su tutti i fronti e a tutto campo.

Mi piace considerare magiche le parole 'mediazione' e 'comunicazione', che hanno una radice anche importante, tutte e due implicano la volontà, non è semplicemente la parola detta, ma è la volontà che la parola arrivi all'altro. Questo è comunicare. Implica un desiderare che l'altro comprenda.

Da allora io credo che, rispetto anche alla polizia penitenziaria, nella Casa di Reclusione di Padova ci siano stati sicuramente molti cambiamenti, ad esempio l'istituzione della squadra fissa in tutti i piani, che secondo me è una cosa importantissima. Certo, ci sono stati



anche degli errori in questo istituto, ma deve essere chiaro e condiviso che quando si agisce gli errori si compiono. Quando non si fa, fila tutto liscio. Ed è dagli errori, ripensati e non rimossi, che si capisce come andare avanti. Come sappiamo questa è una regola aurea dell'esistenza. Così sulle squadre ai piani, ad esempio, sono state apportate delle modifiche, non sono più eterne; però restano una cultura acquisita. Poi c'è stata anche una degenerazione, una squadra che ha trasformato l'autonomia in reati, ma anche questo, purtroppo, può succedere, gente che abusa del suo ruolo fino all'illegalità, bisogna sempre vigilare e favorire la massima trasparenza, solo così emergono anche le storture.

Questa esperienza della mediazione fatta per il conflitto tra Raffaele, redattore di Ristretti Orizzonti, e Karim, lavoratore di AltraCittà, ha creato in me il sogno di un corso di formazione condiviso o comunque di iniziative su questo. E quando parlo di polizia penitenziaria intendo proprio con gli agenti che vivono ai piani, quelli delle attività, gli agenti che operano 'sul campo', quelli che stanno con i detenuti nel loro orario di lavoro, appunto come noi.

Tornando a Karim, voglio raccontare in concreto da dove è nata la necessità della mediazione in questo caso. Karim lavora per noi nel laboratorio di assemblaggio della carta. L'episodio che lo riguarda avviene 'in campo neutro', non nei locali del lavoro né in quelli di Ristretti, ma in biblioteca; quindi



una cosa davvero brutta, brutta pure per noi che gestiamo anche la biblioteca, brutta per Ristretti, brutta per gli agenti dell'area.

In questi casi qual è la prassi normale? La punizione e l'esclusione. Poiché Karim era la vittima in questo conflitto, per lui poteva esserci la possibilità del ritorno al lavoro. E i due ragazzi, come sempre accade, hanno cominciato a dire: "tutto a posto, non c'è più niente, non è successo niente, abbiamo fatto la pace", ma si sa che è una bugia convenzionale e se non si vuole che i conflitti tornino, riaffiorino, bisogna affrontarli. È stato allora che noi abbiamo fatto la proposta della mediazione, e le educatrici su questo sono state delle alleate. Mi soffermo sul contesto in cui lavoriamo, perché questo spiega forse meglio che della mediazione noi abbiamo davvero bisogno, è una necessità concreta, empirica. Noi abbiamo 28 lavoratori in questo momento, più quattro operatori nostri (dirigono due donne, io e Valentina, e questa è già una difficoltà, perché bisogna dire le cose quattro volte per essere ascoltate); di questi ragazzi, a cui siamo mol-

to affezionati, sette sono italiani, di cui tre siciliani un pugliese e tre veneti, tre sono albanesi, quattro arabi, due rom di Jugoslavia, un sinto, un liberiano, un nigeriano, poi Davide che è sordomuto e di cui conosciamo poco la lingua, e poi un macedone, tre rumeni e un domenicano. Insomma lingue, tradizioni, codici d'onore, che noi non conosciamo a volte, storie personali diverse, tutte le tipologie di reati, spesso molta violenza nelle storie, spesso problematiche di tipo psichiatrico, molto dolore, il dolore esistenziale, il dolore della detenzione.

Ecco, i conflitti di solito non nascono per il lavoro, nascono fuori, come quello di Karim e Raffaele, come tutti gli altri che abbiamo cercato di affrontare, nascono proprio dal vissuto aggressivo che potete immaginare con questa composizione, quindi è sul terreno concreto che noi abbiamo bisogno di strumenti per affrontare l'aggressività e la rabbia; abbiamo bisogno di mediazione, anche perché noi non abbiamo la fortuna dei redattori di Ristretti, che invidiamo molto, di poter elaborare i vissuti e le storie. I tempi del lavoro e delle committenze non sono tempi lenti e di riflessione. Se devi consegnare tot pezzi assemblati per domani, lo devi fare e basta. Noi siamo azienda, anche se un'azienda particolare.

Grazie ai contatti e agli incontri con i mediatori di Milano dell'equipe di Adolfo Ceretti, sia a Ristretti e nei convegni che in questa occasione, stiamo imparando sul campo ad affrontare i conflitti.

Già prima di questo episodio, un po' consultando i mediatori telefo-



nicamente, un po' facendo tesoro dell'esperienza di Ristretti, abbiamo effettuato in modo empirico delle prove di mediazione. Per un conflitto tra due lavoratori dello stesso gruppo etnico, nato proprio da un codice d'onore della loro cultura e dal relativo uso del lessico, siamo riusciti a far dialogare le persone a partire dalle parole e dal loro uso mal interpretato; molto importante in questo caso è stata la mediazione spontanea di uno dei nostri agenti di polizia penitenziaria, la sua capacità di ascolto e di dialogo.

A partire da un altro conflitto, esploso con qualche cazzotto per motivi ancora a noi non chiari tra due lavoratori del laboratorio di assemblaggio, abbiamo iniziato la pratica di interloquire con l'Ufficio Comando e la Direzione e di discutere il caso nel GOT. GOT è una parola chiave per gli addetti: Gruppo Osservazione Trattamento; indica la riunione di tutti coloro che partecipano al trattamento e comprende il mondo esterno: cooperative, volontari, insegnanti. Ha un valore 'consultivo', ma è un luogo importante di elaborazione. In questo istituto i GOT si fanno, e non è così ovunque. Quindi in questi tentativi di mediazione abbiamo chiesto la convocazione del GOT. Nel caso di Karim e Raffaele abbiamo anche chiesto che gli operatori penitenziari ascoltassero la proposta dei mediatori.

Grazie agli incontri con i mediatori, Karim si è rasserenato, è stato tranquillizzante parlare con qualcuno 'terzo' e poter tornare



al lavoro, ma con meno ansia. Ci ha colpito capire come entrambi, Raffaele e Karim, avessero bisogno soprattutto di essere ascoltati in modo, come dire, 'puro' per quello che sono come grumo di storia personale, senza l'elemento inquinante sullo sfondo della punizione o dell'esclusione, dal lavoro o dalle attività.

Però credo che si possa fare di più, che in questo processo debba essere coinvolta di più anche la polizia penitenziaria, perché spesso la sua presenza può essere complementare rispetto al nostro operato. A questo proposito torno al GOT, per insistere su una nostra proposta: sarebbe opportuno che ai GOT partecipassero i poliziotti penitenziari che prima ho definito "sul campo", quelli dei piani o delle attività, perché in molti casi hanno elementi di approfondimento importanti da portare, lo sguardo da incrociare di cui parlavo prima.

Il mio appello all'istituzione carcere è questo: organizziamo qualche

iniziativa sulla mediazione, qualche incontro, qualche laboratorio, qualcosa che ci unisca con l'obiettivo di superare le difficoltà e i conflitti; potremmo, ad esempio, cominciare invitando gli agenti di Voghera, che hanno partecipato al progetto "Giustizia riparativa ed esecuzione penale: percorsi tra carcere e territorio", a raccontare la loro esperienza. La complessità della realtà va affrontata con l'articolazione delle iniziative.

A proposito di complessità, ho visto al convegno moltissimi giovani, molti anche che partecipano al progetto scuola, e penso sia una cosa entusiasmante, ma sento anche che quello che ha detto Edoardo Albinati sul 'fascino del carcere' un po' perverso sia vero; a volte si ha l'impressione che noi, che a titolo diverso siamo attivi dentro senza essere 'istituzione carcere', siamo dei 'missionari', in realtà noi siamo qui perché questa è una sfida, perché abbiamo la passione di cambiare le cose; però abbiamo la consapevolezza che questo è un mondo difficilissimo, dal quale è pericoloso essere affascinati, perché c'è ambiguità nell'essere affascinati dal male e dal bene... Non vado oltre, ma ci tengo a dire che questo, nel quale ci cimentiamo, è un mondo molto duro, in cui ogni giorno capisci che ti resta molto da imparare, è un mondo in cui puoi perdere ogni giorno quello che hai costruito nei vent'anni precedenti, però è un mondo dove ogni giorno impari qualcosa e cambi qualcosa, ed è questa la cosa che ci piace. ✍️



Notizie "da bar" su quanto guadagneranno i detenuti

Lavoro in carcere: è vero che i detenuti guadagnano più degli agenti di polizia penitenziaria? Lo Stato aumenta a mille euro lo stipendio dei detenuti. E i disoccupati?

Questi sono alcuni dei titoli di articoli di quotidiani, pubblicati di recente, che riguardano l'aumento delle retribuzioni per il lavoro

delle persone detenute dipendenti dall'Amministrazione. Ma come stanno davvero le cose?

Dal 1993 le "mercedì" dei detenuti che lavorano per l'Amministrazione erano ferme. Eppure la legge parla chiaro: "Le mercedì per ciascuna categoria di lavoratori sono equitativamente stabilite in relazione alla quantità e qualità del la-

voro effettivamente prestato, alla organizzazione e al tipo del lavoro del detenuto in misura non inferiore ai due terzi del trattamento economico previsto dai contratti collettivi di lavoro". (Art. 22 O.P.). Quando, di recente, il Ministero ha deciso di rispettare finalmente la legge, adeguando le mercedì al costo della vita, si è scatenato un inferno di notizie parziali, false, ridicole perfino nella loro distanza dalla verità. Ecco un po' di informazioni e testimonianze per farsi un'idea di quello che è successo. 

1000 euro al mese ai detenuti che lavorano?

PATRIZIO GONNELLA, PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE ANTIGONE,
RISPONDE A SAPPE E LEGA NORD

A chi, politico o sindacalista, si indigna della rivalutazione della misera retribuzione, che per pudicizia il legislatore chiama mercede, concessa ai detenuti per le loro altrettanto poche e misere ore di lavoro dequalificato che svolgono all'interno di un carcere, mi sentirei di rispondere così: era più o meno dai tempi della lira che non c'era un adeguamento della mercede ai costi della vita. Nel frattempo è successo di tutto.

- a) L'adeguamento è il frutto di un lungo contenzioso con le Corti italiane ed europee;
- b) il lavoro se non è retribuito allo-

ra è forzato e i lavori forzati sono un retaggio di un passato autoritario. Negli Stati Uniti, dove ancora in alcune galere private si lavora con le palle al piede, le guardie sono dipendenti di società private. Per cui starei attento a evocare modelli che poi toglierebbero posti di lavoro pubblici. Che ne pensano gli iscritti ai sindacati autonomi di Polizia penitenziaria? Coerenza fino in fondo ci vuole;

c) l'attuale media oraria lavorativa di un detenuto è di un paio di ore al giorno. Per cui tolti i soldi del mantenimento per il vitto e l'alloggio (anche in Italia sono dovuti



e di recente sono pure aumentati) e dei risarcimenti vari al detenuto resta poco. Ora resterà poco più di poco. Altro che mille euro al mese. L'argomento che però più sorprende è quello di chi, rappresentando i poliziotti, continua a fare paragoni assurdi tra lavoratori e carcerati. In questo modo viene lesa la dignità dei primi. Il lavoro di un poliziotto è faticoso e socialmente rilevante. merita prestigio comunitario. Non è così però che si conquista.

Chi mai baratterebbe un giorno di libertà con un giorno di prigionia? Chi mai scambierebbe un giorno con la divisa blu con un giorno con la divisa a righe?

Le battaglie per dare più qualificazione e più soldi ai poliziotti non passano dalla riduzione in schiavitù dei detenuti, ma dalla costruzione di un modello penitenziario autenticamente legale e ispirato a principi di ragionevolezza, normalità e umanità. 





Lo "scandaloso" aumento delle mercedi

DI ANDREA DONAGLIO

Ancora una volta siamo chiamati a ribattere ad un fuoco di fila di menzogne che ha come obiettivo gli "incomprensibili" privilegi di cui godono i detenuti nel nostro Paese. L'occasione è l'aumento delle mercedi, il salario corrisposto ai detenuti che lavorano per l'amministrazione penitenziaria durante la carcerazione. È stata fatta una (molto) tardiva rivalutazione di questi compensi fermi da parecchi anni; addirittura dai tempi della lira secondo il presidente di Antigone, Patrizio Gonnella, anche lui intervenuto a difesa di questo sacrosanto diritto finalmente riconosciuto ai detenuti. Lo Stato era evidentemente stanco di perdere contenziosi con detenuti che chiedevano di essere pagati per il loro lavoro in modo equo. Così ha provveduto a riconoscere un diritto, quello del compenso equo per prestazione svolta, riconosciuto ad ogni lavoratore in un paese che si definisce civile. È triste che di fronte all'opinione pubblica venga fatto un confronto senza senso per distorcere la percezione di un problema reale.

Un sindacalista della Polizia penitenziaria ha denunciato la disparità di trattamento tra i lavoratori in divisa e i detenuti, a suo avviso

chiaramente a favore di questi ultimi.

Intanto bisogna dire che i lavoratori detenuti che lavorano stabilmente per l'amministrazione sono una minoranza, tra il 15 e il 20 % dell'intera popolazione detenuta. Ancora meno quelli che svolgono un orario pieno di sei ore giornaliere con un giorno alla settimana di riposo. La maggior parte sono impegnati in lavori da due, tre ore giornaliere. Se si riesce a svolgere una mansione di addetto alle pulizie del reparto oppure di portavitto, impieghi che durano un mese o due, nell'arco di un anno, si viene inseriti di diritto nella lista dei detenuti fortunati. I compensi per questi "privilegiati" lavoratori a tempo sono irrisori. Il numero di ore limitato e il compenso orario esiguo fanno sì che il mese successivo questi lavoratori si trovano nel libretto importi di molto inferiori ai 200 €. Ma è un importo lordo, in quanto una parte viene sottratta per il "mantenimento carcere" (perché in carcere vitto e alloggio si pagano), un valore da poco raddoppiato, circa 110 € mensili, una parte viene inserita nel fondo vincolato, che assicura una certa quantità di denaro da consegnare al detenuto al momento della

scarcerazione. Una scelta finalizzata ad evitare di vedere ritornare in società una persona senza un euro in tasca dopo aver lavorato in carcere. Dopo queste decurtazioni automatiche resta ben poco di disponibile a questi "fortunati" lavoratori per mantenersi.

Va ricordato che con quanto passa di vitto l'amministrazione, del valore di meno di quattro euro al giorno per i tre pasti, spesso si resta con qualche buco nello stomaco, soprattutto d'inverno quando questo luogo diventa una ghiacciaia. Acquistare del cibo nel sopravvittito più che uno sfizio diventa una necessità. Osservando i listini dell'elenco dei beni acquistabili salta subito all'occhio che è una scelta pagata salata, visto che la scelta è limitata e i prezzi certo non convenienti. Se la persona detenuta non lavora, i problemi di mantenimento devono essere risolti da fonti esterne, quindi dalle famiglie. Queste, soprattutto per gli stranieri, sono spesso lontane, rendendo ancora più problematica una sopravvivenza già di per sé complicata dalla cronica carenza di lavoro, che una piaga come il sovraffollamento incrementa giorno dopo giorno.

Esiste poi una quota di detenuti di cui si parla poco perché non rientra nel prototipo di detenuto presente nell'immaginario collettivo. È quella dei padri di famiglia con ancora moglie e figli a carico. Per loro lavorare è indispensabile per essere di sostentamento dei familiari all'esterno. Ad una normativa particolarmente restrittiva in tema di affetti si somma una difficoltà a trovare un impiego dietro alle sbarre per alleviare la pesante condizione, non solo economica, in cui si dibatte il resto della famiglia.

Dare la possibilità di lavorare ai detenuti è uno dei principali interventi che comportano una diminuzione della recidiva una volta terminata la pena. È quindi il caso di incrementarla, con equi compensi, anche per intervenire positivamente in quel problema di sicurezza sempre più percepito come importante dalla popolazione esterna. 



Ai detenuti che lavorano 1000 euro al mese?

DI GIULIANO NAPOLI

A traverso questa falsa notizia, diversi esponenti politici e giornalisti poco informati hanno cercato consenso nell'opinione pubblica attaccando i detenuti, pochi, che fino ad oggi hanno lavorato per cifre irrisorie, anche 35 euro al mese.

Voglio ricordare il primo dei principi fondamentali della Costituzione della Repubblica italiana: "L'Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro". Ovviamente per avere un quadro della

situazione più limpido dovremmo analizzare punto per punto tutti gli impieghi che l'amministrazione offre ai detenuti, ma mi voglio limitare a fare qualche esempio. Ci sono due tipi di lavoro in carcere, uno è quello fisso, cioè, una volta assunto il detenuto lavorerà fino alla scarcerazione salvo imprevisti (trasferimenti, sanzioni disciplinari ecc.), questi detenuti, "fortunati" ricevono circa 450/500 euro al mese. L'altro lavoro che offre l'amministrazione penitenziaria è

quello a rotazione, che di fatto dà la possibilità ai detenuti di guadagnare uno "stipendio" per due mesi, ma dopo li tiene fermi per i successivi sei mesi. Bisogna, però, considerare che in questi due mesi di lavoro il detenuto si presta ad effettuare mansioni, come portavitto, scopino, solo un mese da effettivo, mentre il secondo mese lavora come jolly, quindi solo la domenica o nel caso in cui manca il lavorante effettivo.

Voglio soffermarmi però sul motivo principale per cui tanti detenuti aspirano ad un posto di lavoro fisso: il sostegno economico alle proprie famiglie. L'unica fonte di sostegno per i detenuti che non lavorano sono le proprie famiglie, quindi un detenuto per potersi permettere di acquistare una qualsiasi cosa deve per forza pesare sui propri cari, ma nella maggioranza dei casi tante famiglie sono già di per sé disagiate e fanno fatica ad arrivare a fine mese, figuriamoci se possono affrontare le spese di un familiare in carcere che solo per effettuare i colloqui costa 400 euro al mese – minimo – talvolta i familiari non possono neppure andare a fare un colloquio proprio per la mancanza di disponibilità economica, quindi spesso una mamma, un padre si deve accontentare di sentire il figlio per 10 minuti alla settimana al telefono – fermo restando che il figlio abbia la possibilità economica per permettersi di telefonare tutte le settimane.

Tantissime persone versano in condizioni familiari di grande difficoltà, con padri e madri che non hanno la possibilità di pagarsi la benzina e l'autostrada, quindi io credo che si dovrebbe pensare a questo, un detenuto non è solo il reato che ha commesso, ma un figlio, un padre, un fratello; e se sta scontando la sua pena non dovrebbe essere costretto a farlo pesare sulla sua famiglia, è per questo che cerca di ottenere un posto di lavoro fisso che gli consenta di sopravvivere dignitosamente e soprattutto di aiutare la sua famiglia. Posso assicurare che la maggior parte dei detenuti che guadagna uno stipendio dignitoso, ne spende buona parte ai propri cari.



Se la società non investe sui detenuti, si troverà con loro fuori, incattiviti e senza un centesimo

DI ASOT EDIGAREAN

Il mio nome è Asot. Sono detenuto a Padova, da circa 5 anni in carcere e con fine pena nel 2028. Pochi giorni fa, leggendo i giornali, ho trovato diversi articoli riguardo all'aumento delle mercedi per le persone detenute che svolgono tutti i lavori necessari per la gestione del carcere, con titoli tipo: "Fuori c'è la disoccupazione, in carcere si guadagneranno 1000 euro al mese"...

Vorrei dare un mio contributo in modo che quest'argomento non passi per scontato. Sicuramente anch'io prima di conoscere il carcere avrei potuto fare una riflessione simile. Invece oggi so, perché l'ho sperimentato, che la maggior parte dei detenuti arriva in carcere per grossi problemi economici e famigliari. Insomma, è molto difficile finire in carcere se si hanno due genitori che lavorano e possono sostenere le spese per lo studio

per i propri figli, fino all'università e oltre...

La strada più efficace per abbattere la recidiva prevede il lavoro. Attualmente più del 70 % circa delle persone che finiscono di scontare la pena torna in carcere. E se la società non investe sui detenuti si troverà con tutti loro fuori, incattiviti e senza un centesimo, dopo anni di speranza di una vita migliore, sfiduciati e accecati dalla rabbia molto probabilmente ricadranno nelle scelte sbagliate.

Attualmente i lavoranti sono pochi e pagati 3.5 € all'ora, e lavorano da due ore a un massimo di 5/6 ore al giorno. Tutti però abbiamo delle spese necessarie come i prodotti per l'igiene personale, le telefonate alla famiglia, i francobolli per le lettere, ma anche qualcosa da vestire. Teniamo presente che una grande parte di detenuti/e sono genitori, o figli, o parenti di



persone anziane o malate...

Certo abbiamo sbagliato, ma per questo dobbiamo pagare le spese processuali, i risarcimenti e i danni alle parti civili, gli avvocati, il mantenimento carcerario... Se non lavoriamo e se non veniamo pagati con una paga giusta, questo peso prima o poi si scaricherà sulla società. Per questo la soluzione è proprio il contrario di quello che si dice, cioè l'aumento del lavoro e della paga oraria.✍



RistrettiParma

L'inserto di Ristretti Orizzonti

Il bisogno di far uscire voci, testimonianze, pensieri per generare confronto

DI CARLA CHIAPPINI



Qui a Parma la redazione continua a ritrovarsi, a incontrarsi e a progettare. In questi mesi abbiamo avuto il piacere di incontrare Jacqueline Morineau* e di meditare insieme a lei, di intervistare il Vescovo di Parma Monsignor Enrico Solmi e di pro-

gettare un inserto del settimanale diocesano "Vita Nuova" con la direttrice Maria Cecilia Scaffardi. Ma la sorpresa più bella sono stati i portatili donati dal Consiglio Centrale di Parma della San Vincenzo de Paoli per ricordare due generose figure di volontari: Giorgio Bertone e Luigi Menozzi di cui i redattori reclusi nel carcere di Via Burla serbano una memoria molto cara e tanta nostalgia. Il momento della consegna è stato intimo e commovente: la benedizione della targa - ricordo, una preghiera del cappellano Padre Giovanni e soprattutto la presenza delle due mogli, di una figlia e di un nipote accompagnati da Graziano Vallisneri e Mario Burani. Questa donazione così ricca di significato ci impegna a continuare a lavorare per costruire mattone dopo mattone quel ponte attraverso cui tutti noi desideriamo raggiungere la città.



* **JACQUELINE MORINEAU**, direttrice e fondatrice del CMFM (Centre de Médiation et de Formation à la Médiation), è la principale referente per la mediazione e per la formazione alla mediazione penale di Parigi, ed è colei che ha ideato il metodo di risoluzione del conflitto denominato "Umanistico".

Questo, d'altronde, è il senso dell'impegno di Ornella Favero, mio e dei redattori. Non c'è altro se non il bisogno di far uscire voci, testimonianze, pensieri per generare confronto, per rompere un isolamento che blocca il pensiero e portare dentro un po' di vita. È importante far conoscere alle persone che vivono la città questo mondo separato e recluso che, tuttavia, ci racconta tanto di noi, della storia del nostro Paese, della società in cui viviamo. La competenza dei nostri redattori è la loro vita, il passato che li ha condotti in carcere, i lunghissimi anni di prigionia e il vivere giorno per giorno una realtà quasi immobile, un tempo infinitamente ripetitivo. Accanto a questo, c'è la tensione verso una giustizia più umana che conservi i propri valori e non faccia da specchio a quel male che dovrebbe sanare. La presenza di Jacqueline Morineau, la sua testimonianza sulla mediazione, sull'incontro, il suo insistere sul dar voce al dolore hanno lasciato una traccia profonda dentro di noi. Nel testo che segue Antonio Di Girgenti accenna a quel "nocciolo oscuro" che dice di aver "toccato con mano"; ebbene proprio a quel nocciolo vorremmo parlare e dar voce per ricostruire una vicenda umana che sembra destinata a non conoscere più la gioia e la responsabilità della libertà. Per tentare di comprendere, per generare consapevolezza, speranza e cambiamento. Non per nulla in questo periodo ci siamo dedicati a una riflessione sul tema "nessuno cambia da solo" di cui troverete testimonianza nei testi che seguono.

Il viaggio della nostra redazione vuole essere un viaggio coraggioso all'interno di noi stessi per ricercare gli snodi importanti della nostra storia, per imparare a conoscerli e a raccontarli a chi avrà la pazienza e il desiderio di leggere. Occorre lavorare per dissodare il terreno della nostra umanità e il terreno dell'umanità di chi - all'esterno - spesso parla senza sapere. Non si tratta di banalizzare il

male ma di avere l'onestà e la forza di incontrarlo dentro chi lo ha commesso, ma anche dentro di noi che, forse, siamo giusti "ma non innocenti" come ci suggerisce Ivo Lizzola, con la sua straordinaria competenza nella Pedagogia della marginalità e della devianza. È uno sforzo di comunicazione, non un girovagare senza meta; siamo solo all'inizio, dobbiamo lavorare seriamente per crescere e per mi-

gliorare. Ornella ci guida e la motivazione è tanta. E se, a volte, i nostri discorsi si infrangono e annegano dentro la quotidianità è perché questa si fa troppo – incomprensibilmente – pesante. È perché la vita di galera è talmente difficile e opprimente che ci tiene agganciati, imprigionati anche nei pensieri e nelle parole. E il parlare diventa valvola di sfogo per resistere e sopravvivere. 

Voglio ricordare che c'è ancora, nonostante tutto, una vita che va vissuta

DI NINO DI GIRGENTI



La mia vita, seppur vissuta in carcere, è un universo di profonda libertà di pensiero, una quotidianità sofferta, ma costruita su basi straordinarie di tenacia e forza di volontà. In questo spazio ristretto, nonostante io abbia perso il diritto a vivere le cose più naturali, condannato a non sentire più il piacere della responsabilità e della puntualità, defraudato del diritto all'affettività e alla sessualità, riesco a raccontare la realtà di questa esperienza rimanendo all'interno di un luogo di riflessione nel quale posso pensare, interrogarmi, costruire e osare liberamente. Agli studenti dico che gli incontri con i detenuti e il reciproco scambio di esperienze sono un aiuto concreto, sono stimoli per sviluppare energia comunicativa, riflessione nella ricerca di spazi di socialità, però non possono né potranno essere supporto alla costruzione di galere belle, quelle non esistono. Mi piacerebbe, invece, si compisse una diversa riflessione sulla descrizione delle persone reclusi, una riflessione in grado di superare le rappresentazioni stereotipate, dense di pregiudizi oppure eccessivamente buoniste.

Il carcere può essere un'opportunità di reinserimento solo se è credibile e se i volontari che vi entrano possono essere parte viva di questa credibilità. Ma la gente non sa nulla di come si vive in carcere, non sa se il carcere è concepito come servizio alle persone private della libertà o come esercizio di potere afflittivo. Quel che è certo è che spesso si impedisce, con blandi suggerimenti, di parlarne. Non si deve sapere che esistiamo, che c'è un lungo muro che racchiude non si sa chi, non si sa che cosa. Meglio ancora se viene oltrepassato senza porsi domande, ignorandone la presenza, rimuovendola. Lo scopo a

cui si mira è di cancellare la stessa ombra di un'esistenza. Il buio della realtà carcere viene fatto calare soprattutto sui segnali positivi che esso racchiude, vale a dire la generosità, la collaborazione, le amicizie, la lealtà e, più ancora, la dignità. O quegli istanti felici attenti alle proprie emozioni.

Nessuno si stupisce se la società non è in grado di aver cura della qualità della detenzione, raccontare allora è come strappare al silenzio le tante emozioni sommerse che stanno a cuore e che si fatica a esprimere. Una necessità profonda e antica che in qualche maniera modifica il modo di pensare. Forse non si comprende totalmente quanto sia disperante che la vita sia pervasa da momenti significativi, che rischiano però di sfuggirci nella misera quotidianità del carcere.. Si sente, allora, la necessità di cristallizzarli, di reagire al tempo che si sta vivendo e ricordare che c'è ancora, nonostante tutto, una vita che va vissuta.

Io ho realizzato che è possibile pensare a un modo diverso di reagire a tutte le difficoltà che affronto. In quest'attività è stato molto importante incontrare diversi volontari (laici e cattolici). Molti li conosco da tempo, altri da poco. Conosco la generosità e la qualità del loro impegno, del lavoro dentro queste mura. Persone capaci di trasmettere una nuova cultura del lavoro, degli interessi, delle passioni, e che mai si sognerebbero di svilire la personalità di un individuo in un banale confronto competitivo. Attraverso la loro voce posso raccontare, in modo libero, se ciò che ho da offrire ha un senso e il dibattito che può venire fuori dagli incontri in carcere può definire il tempo e affermare il principio della continuità e della chiarezza.

lo ho già toccato con mano il nocciolo oscuro che è dentro di me ed esso mi ha fatto capire la forza della mia risalita. Voglio comunicare ad altri la bellezza del mio sapere amare, del mio saper mettermi in gioco, del mio saper affrontare il dolore e le difficoltà di una realtà di disperazione senza riscatto,

chiusa ad ogni progetto e ad ogni speranza, capace di coesistere con realtà altrettanto ferite e nello stesso tempo silenziosamente aperte alla ricerca e alla ridefinizione di percorsi vitali. Ho scoperto l'accoglienza tenendomi lontano da coloro che hanno abbracciato il male.✍

Avere un esempio positivo da seguire può fare la differenza

DI CLAUDIO CONTE

Pánta rhêi, tutto scorre sosteneva Eraclito già nel V secolo avanti Cristo, dunque tutto cambia, tutto si modifica anche contro la nostra stessa volontà. Lo sappiamo per esperienza. L'impermanenza è un elemento della nostra esistenza che dovremmo tenere sempre presente, come ci insegnano le filosofie orientali. Perché ci permetterebbe di vivere molto meglio e affrontare la vita più serenamente. Ci ricorderebbe che è inutile attaccarsi alle cose, alle persone, ai sentimenti, alle idee. Cambiare è inevitabile, necessario a volte. Perché l'Iperuranio di Platone, il mondo perfetto delle Idee, immobile ed eterno, è molto lontano dal nostro mondo in cui domina l'opinione, la doxa e con essa la mutevolezza.

La questione dunque non è tanto se cambiare ma come cambiare, se in peggio o meglio.

Al verbo cambiare ho sempre preferito quello di evolvere. Perché si riferisce al miglioramento della persona, dall'essere al dover essere. Ma non possiamo evolvere da soli. Perché "nessuno nasce imparato" come dicono dalle mie parti. Ed avere un esempio positivo da seguire può fare la differenza.

Quando ho iniziato a "uscire" da casa e frequentare le comitive, la "piazza", ho assorbito valori nuovi, che per certi aspetti hanno contribuito a portarmi in carcere, valori negativi che non percepivo come tali. Poiché alla fine, alla base di tutto, è la consapevolezza che abbiamo di ciò che è bene e ciò che non lo è. E per imparare, alcune volte, oltre ad una certa maturità, per le "teste dure" com'era la mia, non bastava che me lo spiegassero, ma era necessario sperimentare, toccare con le mani, come S. Tommaso.

Una maggiore consapevolezza oggi posso scrivere di averla raggiunta, dopo ventotto anni di reclusione...

Sono entrato in carcere all'età di diciotto anni e due mesi. Era il novembre del 1988. E fu come frequentare la mia prima "università", quella del crimine. Infatti, quando uscii provvisoriamente nel giugno del 1989, avevo fatto conoscenze e acquisito "competenze" tali che mi avrebbero portato ad essere ri-



arrestato sei mesi dopo, nel dicembre 1989, per non uscire più.

Il carcere della prima esperienza, era un luogo abbandonato a se stesso.

Le figure e offerte trattamentali erano ai margini della vita del detenuto. La partecipazione all'offerta trattamentale e il confronto che ne deriva con i corsi culturali, formativi o scolastici erano visti dal detenuto come forme di assoggettamento all'istituzione carceraria e pertanto stigmatizzati dai compagni di reclusione. Per essere un "buon" carcerato dovevi essere un duro, indipendente dall'istituzione, scontare la pena senza lamentarti, essere omertoso e magari mantenerti il più ignorante possibile. Lo studio civilizza troppo, inizi a parlare l'italiano, la lingua della legge...

Eppure la mia evoluzione ha un qualcosa di peculiare, perché è avvenuta in uno stato di semi-isolamento, alternato ad un isolamento totale. A farmi evolvere sono stati quindi più che altro l'amore della famiglia, quello di Dio e i libri, ma non solo. Ho fatto anche altri incontri che mi hanno influenzato fortemente, anche se non potrò elencarli tutti in quest'occasione. Tra i primi sicuramente c'è quello di un grande Giudice.

Avevo ventuno anni quando nel 1992, mi fu applicato il regime del 41-bis, il cosiddetto carcere duro, che esclude i contatti con l'esterno e limita quelli all'interno con altri detenuti. La famiglia potevi vederla solo per un'ora al mese, da dietro un vetro blindato. Nel periodo che trascorsi a Pianosa ebbi l'esperienza di vedere il volto peggiore e allo stesso tempo migliore dello Stato.

Lì, infatti, ebbi anche la fortuna di incontrare uno dei più grandi personaggi che la magistratura italiana possa annoverare tra i suoi componenti, Alessandro Margara, all'epoca Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze. Fu Lui a revocarmi dopo qualche anno tale regime e rimettermi in quello ordinario. Anche se durò poco. Infatti, per un automatismo burocratico mi fu riapplicato e revocato per altre

due volte. Ne uscii definitivamente nel 2005, a trentaquattro anni di età e grazie all'intervento di altri Giudici. Ma la sua figura, il seme della fiducia nella legge che avevano seminato nella mia mente, non tardò a germogliare, in verità innaffiato anche dal Prof. Avv. Fabio Dean, che si è preso cura di me finché gliel'ha permesso l'età. Conseguita la maturità (sempre in regime di 41-bis), infatti, mi ritrovai iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza, di Legge, un salto di centoottanta gradi rispetto alle "posizioni" che avevo quand'ero stato incarcerato. Feci così anche la felicità della mia famiglia e di chi mi amava, che molto tenevano affinché concludessi quegli studi che avevo abbandonato prima dell'arresto.

Gli studi e le letture compiute negli anni, nel mio "splendido" isolamento, hanno plasmato il mio pensiero, mi hanno fatto evolvere culturalmente, eppure... è solo da quando ho ricominciato a incontrarmi di nuovo fisicamente con la mia famiglia o con altre persone, operatori penitenziari, volontari, che sono evoluto umanamente. Perché mi trovo a confrontarmi con persone in carne ed ossa e non con le figure incontrate di personaggi pubblici o autori del passato che si trasfigurano, si astraggono in quei concetti espressi nelle pagine dei loro libri, saggi o romanzi

La cultura mi ha aperto a una nuova idea di libertà

DI GIOVANNI MAFRICA

Il compianto dott. Veronesi, intervenendo spesso sulla questione dell'illegittimità dell'ergastolo, era solito affermare che: "Le più recenti ricerche hanno dimostrato che il nostro sistema di neuroni non è fisso e immutabile, ma è plastico e capace di rinnovarsi e questo ci fa pensare che il nostro cervello non è uguale a quello che era nei decenni precedenti. Vuol dire che il detenuto che teniamo rinchiuso in carcere oggi, non è la stessa persona che abbiamo condannato 20 anni fa".

Questa straordinaria testimonianza ci dimostra come la persona, avendo di per sé risorse interiori per alcuni aspetti ancora inesplorate e inaspettate, è portata a cambiare, mutandolo, il suo essere col passare del tempo. Del resto i cambiamenti fanno parte dell'essere umano ma, ovviamente, non avvengono in modi uguali; sia quelli positivi sia quelli negativi si compiono secondo un determinato processo connotato nella persona. Sono processi che avvengono nel tempo, processi attraverso cui la riconciliazione con se stesso dovrebbe aiutare la per-

che siano, che risultano sempre lineari, mentre la vita, quella reale, è piena di contraddizioni, incoerenze che la rendono varia e imprevedibile. E questa non puoi impararla dai libri, devi viverla, una possibilità che a me è stata negata.

Una prima apertura l'ho vissuta a Catanzaro, dove è stato pensato un programma trattamentale inclusivo di corsi formativi, culturali e nell'ultimo periodo anche di alta pedagogia, grazie alla disponibilità del Prof. Nicola Siciliani de Cumis, ex cattedra all'Università "Sapienza" di Roma.

Poi il mio arrivo a Parma, in cui le occasioni di confronto autorizzate dalla Direzione penitenziaria sono rappresentate da un incontro mensile con i rappresentanti del Partito Radicale; un incontro di tre ore alla settimana nella redazione di Ristretti Orizzonti, istituita da Ornella Favero, oltre agli incontri che si stanno iniziando in ambito para-redazionale e universitario, grazie a Carla Chiappini e Vincenza Pellegrino, con delle studentesse universitarie, della durata di due ore, ogni quindici giorni.

"Ore" contate come le "gocce" nel mare della vita, che resta tutt'altra da quella che si "vive" in carcere. Ma è anche vero che sono tante gocce a formare il mare...



sona a proiettarsi in un'immagine nuova di sé, che è del resto la ricostituzione dei rapporti con se stesso e se vogliamo anche con l'altro, in nome di una situazione nuova.

Riuscire a governare la propria anima, a gestire il proprio essere significa, soprattutto, controllare la propria coscienza morale e quindi essere padrone del proprio destino; un processo difficile che richiede un gran travaglio interiore. Si dice che un uomo è maturo quando è in grado di cambiare e, aggiungo, quando è in grado di guardarsi dentro e operare il suo mutamento interiore in maniera tale da squarciare il velo d'ignoranza e di amor proprio che si nascondono dentro l'animo umano. Tale processo dovrebbe avvenire in ogni persona a prescindere se essa è libera o ristretta, se è colpevole o innocente, oppure se le cause che l'hanno portata a espriare una condanna in nome e per conto della Legge sono disparate per provenienza, perché si tratta di un processo umano e l'uomo in quanto tale è soggetto, in ogni momento, a cadere nell'errore.

È ovvio che nessuno cambia da solo. Ritengo, a maggior ragione, che siano gli incontri con l'esterno a determinare questi grandi cambiamenti, quelli che senza accorgersene si scompongono come la luce bianca che passando attraverso un prisma trasparente si scinde nelle sue componenti pure per operare in noi una modificazione dell'atteggiamento. Per me, ogni incontro con gli studenti, con gli insegnanti, ogni appuntamento con i volontari, con le varie personalità che entrano in carcere è un ritrovarsi, un conoscersi reciproco, perché comunicare attraverso un confronto aperto e alla pari significa riscoprire i valori del rispetto della vita e della dignità, quelli propri e quelli altrui. Tali confronti sono importantissimi dentro il carcere e bisogna, per questo, che l'Istituzione carcere li incrementi con maggior continuità, perché ti fanno evadere dalla quotidianità statica e dal senso d'impermeabilità che caratterizzano questo luogo e ti permettono di esprimerti come persona ed essere apprezzato per quello che sei realmente.

Il senso di riflessione, di rilettura del proprio vissuto, della propria esperienza personale significa, per me, potersi guardare dentro e fare emergere la parte genuina del proprio se stesso, quella parte integra con la quale sono cresciuto. Significa, soprattutto, sperimentare una rivisitazione del sé per una re-immaginazione e reimpostazione del proprio futuro. In questo senso di libertà intellettuale, un forte impulso mi è arrivato anche dallo studio. Difatti, un peso rilevantissimo l'ha avuto non il carcere, ma la scuola, la cultura, i libri, fattori questi che mi hanno fatto crescere culturalmente e civilmente. Mi hanno aiutato a dare forma ai pensieri, mi hanno aperto a una nuova idea di libertà. Sono stati senza dubbio i miei compagni di viaggio più preziosi, potenti veicoli di risocializzazione. Elementi indispensabili per migliorarmi e di conseguenza crescere. Sì, venire a contatto con il pianeta libri è stata una bellissima scoperta, mi hanno aiutato a credere possibile una diversa visione della vita e ciò non vuol dire che mi hanno stravolto, ma sicuramente mi hanno migliorato. ✍️

Condannati a parlare di idiozie

DI ANTONIO DI GIRGENTI

La giornata in redazione rappresenta un'evasione dalla quotidianità. All'interno di questo luogo di riflessione e pensiero ognuno porta il suo contributo di esperienze fatte di voci che parlano basso ma che cercano di trovare il coraggio di gridare una coerente verità. Mi chiamo Antonio Di Girgenti e sono uno degli aspiranti giornalisti della redazione di Ristretti Orizzonti aperta a Parma da Ornella Favero e Carla Chiappini. Lavorare qui, tre ore a settimana, mi aiuta a costruire storie attraverso processi di apprendimento. Vivo, insomma, l'emozione della scoperta e lascio che l'immaginazione apra nuovi orizzonti. Ma questo periodo di confronto è mutato nel tempo. Oggi siamo spesso costretti a parlare quasi solo di idiozie. Discorsi privi di significati profondi e tutti legati alla vita da galera, che ci siamo trascinati in redazione e ai quali dedichiamo ore intere. Elenchi stravaganti delle varie sfaccettature di inumanità capaci di influenzare negativamente la vita della sezione. Si parla di privazioni continue, di sogni infranti, di sofferenze, tutto dettagliatamente elencato e inviato al Direttore dalle persone detenute, con la richiesta di cominciare a cambiare davvero la vita detentiva a partire dalle piccole questioni quotidiane. Ma queste voci, per quanto sommesse, sono ancora poco ascoltate, alla Direzione chiediamo di pensare



un po' meno a "custodirci" e un po' più a responsabilizzarci. Le nostre richieste però sono lasciate spesso cadere nel vuoto senza alcun segnale di speranza. I detenuti, invece, hanno bisogno di risposte. Il silenzio o peggio l'indifferenza sono controproducenti rispetto alla sicurezza e alla rieducazione.

Si parla di idiozie perché manca una programmazione seria della nostra quotidianità. Le attività si svolgono dalle ore 9.00 alle 10.45 e dalle ore 13.00 alle 14.45, poi il carcere va in letargo e bisogna aspettare l'indomani mattina per ritornare a respirare. La legge pretende che si dia ascolto alle richieste delle persone detenute, soprattutto quando queste si rivolgono alle Istituzioni per la tutela dei propri diritti. Questo significa riconoscerle come persone. Significa restituire loro la dignità.

La mia è la fotografia dura, ma onesta, credo, di un detenuto che vorrebbe solo partecipare alla sua trasformazione attraverso un percorso di reinserimento. Non voglio dover perdere tempo a parlare di idiozie, voglio piuttosto partecipare al mio cambiamento, ma per fare questo ci vuole un po' più di razionalità, una rete di educatori, di volontari, di operatori, di persone che partecipano ai progetti scolastici e di lavoro e che possono anch'esse contribuire a migliorare i servizi del carcere.

Io appartengo a quella categoria di condannati costretti a vivere una quotidianità senza speranza, quella degli ergastolani ostativi. Non è l'incertezza del futuro a spaventarmi, sono piuttosto i comportamenti che subisco ogni giorno a provocarmi dolore, vergogna, inadeguatezza, ma devo viverci, devo continuare a guardarlo da dentro, questo mondo alieno, e devo farlo come testimone che racconta le difficoltà e il tedio di una quotidianità ferita dall'indifferenza e dalla superficialità.

Il tempo in carcere

DI GIANFRANCO RUÀ

Con il trascorrere degli anni in carcere, il tempo viene percepito in modo diverso, l'adattamento al tempo viene vissuto in modo graduale, a volte neanche ce ne accorgiamo che ci stiamo adattando ad esso, perché questo adattamento avviene talmente lentamente che risulta impercettibile.

O vuoi o non vuoi, la vita in carcere si rallenta e con essa il tempo comincia a mutare. I primi anni di carcere sono i più turbolenti; è una lotta contro il tempo, esso sembra non passare mai, poi ci si comincia ad abituare, e alla fine, dopo tanti anni, lo stesso tempo che ti sembrava lunghissimo e non passava mai, incomincia a mancarti per poter fare tutte le cose durante il giorno. Questo rallentamento della vita detentiva fa sì che le cose si siano capovolte riguardo al tempo. A volte si parla con i compagni di come trascorre il tempo durante la giornata, ognuno ha la sua ricetta (che è sempre la migliore e più giusta), possono essere talmente opposte che riesce difficile concepire l'altro. Però non si deve pensare che sia tempo perso o tempo sciocco per gli altri che non riescono a comprendere, perché è frutto della propria esperienza, di quella lotta che ognuno di noi ha dovuto affrontare contro il trascorrere del tempo. L'adattamento al tempo si forma in base alla personalità, alla cultura e ai propri interessi. A tal proposito vorrei citare due atteggiamenti per far capire il significato che si può attribuire al tempo:

1) C'era un compagno che stava ore e ore a lavare biancheria, gli ho chiesto (quando siamo entrati in confidenza) come mai lo faceva, mi disse che era l'unico modo in cui riusciva a riflettere e pensare lucidamente ed estraniarsi dalle difficoltà carcerarie ed altro.

2) Un altro compagno lo vedevo mettersi sul letto per ore, al che gli ho detto di non pensare tanto alle difficoltà, mi ha risposto (dopo che siamo entrati in confidenza) che in effetti lui non pensava ma che os-

Sono stanco e non solo di questo viaggio, ma anche di questo ritrovarmi nello stesso posto in cui cerco da sei anni di capire i tempi, le intenzioni, le regole, i percorsi, le garanzie. Sono stanco di questo gettare le reti nel mare del nuovo per tornare a pescare qualcosa che in fondo conosco già: "parole", parole di persone che chiedono una vita più responsabile, parole di persone che ti rispondono trattandoti come un bambino irresponsabile. ✍️



servava le immagini così come si presentavano, mi disse che era come vedere un film e gli piaceva. Senza saperlo faceva un tipo di meditazione non facile. In seguito gli ho dato un consiglio, ed è corso da me tutto contento dopo averlo applicato.

Avrei dovuto pensare che il loro era tempo perso per me. Ma non lo era. Da allora non ho più giudicato gli altri. Con tanto tempo a disposizione si possono intraprendere cose che fuori verrebbe molto difficile riuscire a fare.

Nel mondo "di fuori" uno deve fare fatica a potersi ritagliare un'ora o mezz'ora durante il giorno per dedicarla a se stesso, si desidera questo ritaglio di tempo spesso senza riuscire ad ottenerlo..

Qui, paradossalmente questo desiderio si può applicare appieno.

Mentre sto scrivendo mi viene in mente che più di una persona del "mondo di fuori", discutendo proprio di come trascorrevano il tempo, mi disse, con tutta sincerità, che mi invidiava. Invidiavano questo mio "privilegio", di poter dedicare interamente a me il tempo. Posso solo dire con convinzione che quello che all'inizio ritenevo un mio nemico con cui lottare, con il trascorrere degli anni mi ci sono adattato, poi è diventato un mio amico da poterlo sfruttare e ora è in mio totale possesso per farne ciò che voglio. Questo è il tempo. Questo è il mio tempo in carcere. ✍️

Suicidi in carcere: per prevenirli servirebbe almeno un po' di affetto in più

Questa estate nelle carceri sarà ricordata per i tanti suicidi, per la perdita della speranza in un cambiamento vero delle condizioni di vita, per una situazione così drammatica che Mauro Palma, Garante nazionale dei diritti dei detenuti, ha dichiarato: "Come titolare della tutela dei diritti delle persone detenute (...) interverrò come parte offesa nelle indagini relative a tutti i casi di suicidio, a cominciare dall'anno in corso, per fornire il mio eventuale contributo di conoscenza e per seguire gli accertamenti che saranno condotti".

A chi, come il Garante, è preoccupato per questa disperazione che si respira nelle carceri, viene risposto che è stato predisposto da tempo un "Piano nazionale per la prevenzione delle condotte suicidarie nel sistema penitenziario per adulti". È vero, ma è proprio quel Piano che individua come fattori protettivi "il supporto sociale, familiare, una relazione sentimentale stabile", e che invece vede nei trasferimenti un fortissimo elemento di rischio, perché i detenuti trasferiti sono sottoposti per il solo fatto del trasferimento, indipendentemente dai motivi, ad uno stress che può essere anche non indifferente. Il detenuto trasfe-

rito si ritrova, infatti, in brevissimo tempo a vivere da un ambiente a lui noto ad uno sconosciuto dal punto di vista delle strutture, delle regole, delle persone con le quali interloquire, siano essi altri detenuti o il personale penitenziario".

Allora, il Volontariato pone con forza delle domande elementari: perché non si predispongono misure semplici, a costo zero, per ampliare il più possibile in TUTTE LE CARCERI le possibilità di contatti delle persone detenute con i propri cari? E perché non si riducono al minimo i trasferimenti punitivi, e si concedono invece i trasferimenti in carceri vicine alle famiglie? Per non dimenticare che cosa significa un suicidio in galera, riportiamo la testimonianza di un detenuto da Parma.



Una cosa è certa, qui in galera si respira tanta sofferenza

DI RAFFAELE DELLE CHIAIE,
CASA DI RECLUSIONE DI PARMA

Sono le 21.20 di martedì 25 luglio. Gli agenti corrono all'impazzata nel reparto d'isolamento "Iride". Metto lo specchio fuori per intravedere qualcosa, non vedo nulla se non un continuo entrare e uscire dalla prima cella. Sento i loro commenti e a questo punto il quadro mi è chiaro... l'Osservatorio sui suicidi e le morti in carcere conterà un altro morto nella lista dei detenuti suicidi. Stavolta a pochi metri dalla mia cella in questa tortura di sezione che non dovrebbe esistere più! Gli infermieri tentano invano di riportarlo in vita, ma non c'è nulla da fare. Anche lui ha preferito la morte alla continua privazione causata dalla carce-

razione e a quella che sembra l'indifferenza delle Istituzioni. Quest'uomo era in carcere da qualche mese per dei reati molto gravi, si chiamava Samuele, 42 anni, originario del catanese, emigrato qui a Parma. Ha lasciato il nostro mondo nel modo più crudele e infame che possa esistere, stringersi una corda al collo. È difficile scrivere queste righe e immaginarsi la scena, non so cosa passi nella testa di una persona che sceglie di farla finita, una cosa è certa, qui si respira tanta sofferenza accompagnata talvolta anche dalla strafottenza di qualcuno che provoca con una specie di istigazione a farla finita con le proprie mani. Il suo compagno di cella mi ha raccontato che lui spesso parlava di farla finita e che aveva sempre il morale a terra per essersi rovinato la vita.

Quando accadono queste cose lasciano sempre un amaro in bocca, scatenando la rabbia verso questo sistema secondo me malato, distorto, che offre spesso solo un senso di abbandono a se stessi. Non voglio immaginare quando avviseranno i suoi familiari e suo figlio. Sarà un boccone duro da digerire, un pensiero che poi non si riuscirà facilmente ad abbandonare.

Voglio vedere chi si porterà questa persona sulla coscienza, un corpo in custodia a un carcere con l'intento di rieducarlo e invece rimandato indietro morto come un pacco postale dopo pochi mesi.

In realtà la persona che vedo più scossa da parte loro è l'agente di turno che l'ha tolto per primo dal penzolio della corda appesa alla finestra. Qualcuno afferma che quando una persona prende una tale decisione è difficile evitare che accada, ma anche su questo rimango perplesso. Evitare un suicidio si può cominciando ad abbassare l'asticella della punizione che non è mai servita a nulla, e a promuovere invece la prevenzione vigilando e ascoltando di più, specie in questa sezione di isolamento abbandonata. Magari se questa persona avesse almeno avuto "il conforto" di un televisore quel pensiero di morte non sarebbe prevalso.

Non si scherza con la vita delle persone, che si devono assistere e rispettare da vive e non da morte. E invece non capiscono che siamo anche uomini fragili, e ritrovarci più vicino ai nostri cari con qualche telefonata in più già ci aiuterebbe. Mi viene in mente una vecchia pubblicità dove un uomo prima di essere fucilato diceva: una telefonata può salvare la vita.

Speriamo che, per non contare più tanti suicidi, l'amministrazione penitenziaria superi questa mentalità prevalentemente punitiva, fatta anche di trasferimenti e di isolamento, che coinvolge pure i nostri familiari, che non c'entrano nulla con i nostri reati. Spero che il nostro Signore altissimo perdoni Samuele per il suo passato e per essersi suicidato. La nostra fede cristiana questo non lo permette. Il dono della vita è un tesoro prezioso, ma per lo meno che il Signore tenga conto che lui all'inferno già c'è passato. 



Oggi sono fiero di quello che faccio

La scuola di vita vera è quella che ti insegna a chiedere aiuto e riconoscere gli sbagli fatti

DI GIOVANNI ZITO



Non è il posto in cui avrei voluto vivere la mia giovinezza, e se vogliamo dirla tutta non è neanche una vita quella che vivo. Il carcere certo non l'ho scelto, ma un tempo non ci pensavo più di tanto alle regole, al rispetto delle leggi, al mio domani. Tutto accade in un giorno d'estate, sul finire del pomeriggio la tempesta bussò in casa di mia madre con una forza devastante. Io allora non sapevo cosa fosse un verbale, un fermo di polizia, perché ero un ragazzo che conosceva solo la fatica del lavoro giorno dopo giorno. E fu così che invece, per aver perso un fratello un paio d'anni più grande di me, agii d'istinto senza riflettere sulle conseguenze della mia vendetta, non so spiegarmi cosa sia scattato dentro di me di preciso, so solo che sentivo che dovevo agire. Certo da quel momento, col passare del tempo, cominciai a farmi pure comodo quella devianza, tutto era come lo volevo io, dimenticavo sempre di più il senso della vita onesta ed ero affascinato dall'idea di avere ragione in ogni cosa, di potermi permettere quello che volevo e come volevo.

La stupidità della giovinezza mi faceva correre sempre senza guardare in faccia il prossimo, ma come tutte le cose frenetiche nella vita a un certo punto ci si ferma o si viene fermati ed io andavo fermato. Sono trascorsi più di ventun anni da allora, sono trascorsi anni bui in cui la mia condanna non mi portava a vivere una vita vera, ma solo ad una forma di sopravvivenza,

sopravvivenza che ormai mi pesa come un macigno ogni singolo giorno che trascorro dentro questa cassa di cemento armato.

Non è la vita che avrei voluto vivere, sono lontano dai miei cari, dagli affetti più desiderabili, perché il tempo si è portato via tutto e tutti ed io sono rimasto da solo con le mie pareti grigie che mi opprimono ogni sera. Certo oggi non sono più arrabbiato con nessuno, perché sono un uomo ben diverso grazie al duro lavoro che faccio presso la redazione, dove vengo trattato non da numero ma come persona; sul mio passato ho lavorato moltissimo mettendomi nelle mani di chi sapeva gestire una persona come me, che aveva bisogno di aiuto fisico, morale e spirituale e di cominciare a credere che nella vita si può cambiare.

Il mio percorso va avanti da diversi anni in questo istituto di pena dove mi sento rinato, consapevole di aver sbagliato nel mio lontano passato, oggi non riconosco più quella assurda vita che mi ha portato alla pena dell'ergastolo. E cerco di risalire, di risollevarmi sapendo benissimo che oggi è più dura di ieri e domani sarà lo stesso, ma questo è il mio percorso, se voglio essere davvero una persona nuova devo lottare per rivedere ancora il sole fuori da queste mura.

Adesso sono così consapevole del mio passato, che cerco di spiegarlo anche agli studenti che vengono al progetto di confronto tra scuola e carcere, che in questo istituto va avanti da quindici

anni con successo sempre maggiore. Sono felice di sentirmi utile alla società, ai giovani d'oggi che vanno sempre di fretta e magari distrattamente si dimenticano che qualcuno li ama e li aspetta a casa. Dare il mio umile contributo con la mia testimonianza agli studenti mi rende responsabile del peso dei loro sguardi e forse questa è la prova più dura.

In questi ultimi quattro anni della mia vita detentiva, c'è stato un risveglio dentro di me, un ricostruirsi pezzo dopo pezzo. Chi l'avrebbe mai detto che una persona come me sarebbe cambiata così drasticamente, proprio affrontando gli studenti? Non credevo di riuscirci, non pensavo di farcela.

Prima di questa esperienza ero così preso dal carcere, dal modo in cui vivevo, che tutto mi sembrava fosse contro di me, ogni parola che mi dicevano mi pesava come un macigno e spesso reagivo nel modo più negativo possibile, rovinando ancor di più il mio stato detentivo.

Sono convinto che le battaglie più toste le ho vinte quando mi è stato chiesto se volevo rimanere fermo a osservare passare le giornate, oppure dimostrare come una persona, pur essendo un ergastolano, possa migliorare la sua vita dentro al carcere. Così è iniziato il mio cammino, il confronto faccia a faccia con gli studenti che entrano in carcere con il progetto della redazione. Così cadono i muri, con le loro domande che sembrano

martellate dentro di me, sono le domande che mi piovono addosso mettendomi all'inizio la paura di non essere in grado di rispondere. Ma poi la mia testimonianza, resa agli studenti, mi ha liberato da un passato che mi rodeva l'anima. Con molta cautela, ho provato infatti a dare una spiegazione dei folli gesti della mia gioventù, e per me è stata una presa di coraggio forte quella di uscire allo scoperto, criticando i miei atteggiamenti scorretti verso la società, le leggi, le regole civili. Se oggi sono una persona migliore lo devo alla redazione e al duro lavoro che hanno fatto con me, senza mai lasciarmi da solo. Mi sono liberato dalla mia subcultura e ho rafforzato l'idea che nessuno può cambiare da solo, le mani che mi sono state tese io le ho afferrate tutte e da allora non sono più caduto nel tunnel della tristezza passiva e nei ricordi del passato. Il carcere in sé non mi ha dato nulla di positivo, se non sbarre, muri alti, e regole che mi costringevano sempre di più a chiudermi in me stesso per difendermi, isolandomi nella mia solitudine. Ma quando ho incontrato l'unica realtà positiva della mia lunga carcerazione, ho capito che il confronto cambia le persone, non sono le sbarre a farlo, il carcere in se stesso ti svuota, ti esclude dalla comunicazione, ti fa incattivire di più e ti chiude in una



ottusità che non lascia spazio ad altri pensieri positivi. Là dove non c'è socializzazione con l'esterno il detenuto piomba in una vita sterile, e più rimane lontano dalla realtà, più rischia di chiudersi a ogni possibilità di confronto e di cambiamento.

Quando però si aprono le porte della mente tutto ti cambia intorno: gli incontri con le scuole per me sono stati e saranno un motivo di salvezza, perché mi hanno tolto le catene di dosso. Continuerò il mio percorso con le scuole perché mi indica ciò che è utile al mio reinserimento, e sono pure fiero

di quello che faccio oggi, la scuola vera è quella di saper chiedere aiuto e di riconoscere gli sbagli, e il progetto di confronto con le scuole della redazione è vincente su di me.

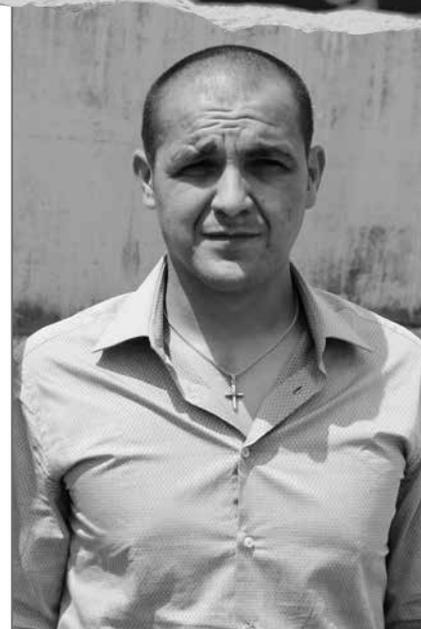
Nel mio percorso detentivo nulla è stato così dirompente e incisivo come questo progetto, ero convinto che niente e nessuno poteva distogliermi dal mio passato, mentre adesso il pensiero di incontrare gli studenti mi dà gioia, perché dal carcere, dove tutto è uguale, stagnante, mi porta in una dimensione nuova, di dialogo e confronto. ✍️



Forse la mia vita avrebbe preso una strada diversa

Forse oggi non sarei qui in galera, se solo non avessi smesso di giocare a calcio, se solo avessi continuato con quella passione. Ma io pensavo che un futuro c'era solo andando via dall'Albania ed emigrando in Europa. E così ho fatto

DI ELTON XHOXHI*



Mi chiamo Elton. Sono nato a Elbasan in Albania, il 5 agosto 1983, nato e cresciuto in una città che è nel centro dell'Albania, ombelico dell'Albania. Sono un bambino vivace e all'età di 6 anni perdo in un grande parco il mio giocattolo (una papera) che cade in riva a un fiume e io non riesco a seguirlo e piangevo (non avevo possibilità di avere altri giocattoli). Inizio la scuola media (da noi a 10 anni) e lì inizia anche la mia vivacità: giocare a calcio, frequentare molte persone, inizio a rubare con i miei compagni. Prima erano cose piccole, per divertimento di quell'età, dopo iniziamo sul serio con macchine, specchietti ecc., tutto quel che trovavamo. Andavamo a venderlo nelle città vicine. Avevo 11 anni e in Albania mancavano molte cose, dalla corrente all'acqua, tutto, c'erano piccoli panifici dove le persone facevano la fila, si stringevano in fila e lì uno dei più bravi dei miei amici aveva una mano leggera e rubava nelle tasche, nelle borse... Era veramente un borseggiatore e toglieva alle persone il portafogli senza farsi accorgere. Con quei soldi andavamo al mare in treno o in giro per la città.

Ricordo un giorno di novembre 1995, in un panificio il mio amico borseggia uno e mi passa i soldi. Quel signore si accorge e ci prende perché ormai si sapeva di noi - era amico di mio padre - e mi dà

due sberle che ancora adesso me le ricordo. E mi porta a casa mia, non dice altro ma mi dice solo: "Se sei intelligente, non è quello che tu farai nella vita, puoi fare dell'altro nella vita, hai una famiglia onesta e perbene. A chi somigli?". Ho visto mio padre molto arrabbiato e mia madre mi ha dato anche lei. Ero allora in una classe sportiva, in terza media, giocavo a calcio e mio padre un giorno di inizio primavera 1996 mi dice: - Sai, Elton, mentre giocavi al pallone nei tornei delle scuole, mi sono chiesto se un allenatore a vederti ti farebbe un provino.

Mio padre sapeva la mia passione per il calcio. E così andiamo a fare un provino e mi tengono in quella squadra di calcio, Skampa, e tre volte alla settimana avevo allenamento e tra scuola e calcio con i miei amici ci vedevamo poco e raramente.

Ma il ricordo più bello è del 1998, quando andammo per due settimane in montagna, a Bukanik, la montagna della mia città, lontana 40 km, dove per la prima volta vivo lontano da casa: lì ho capito che ero cresciuto tanto.

Nel 1999 vengo espulso dal calcio perché faccio una rissa con il nipote del mio allenatore, perché ritenevo che l'allenatore avesse iniziato delle raccomandazioni e allora picchio suo nipote in una rissa tra coetanei, io con i miei amici e lui con i suoi.

Vengo espulso e qui inizia la mia vita di adolescente senza controllo, in cui le prime cose erano di stare fuori fino all'alba e andare a rubare cavalli e fare gare e andare a rubare ai contadini e lì con i miei amici ne abbiamo fatte di tutti i colori. La mia situazione era critica e mi era sfuggita di mano perché non accettavo che i miei genitori mi sgridassero e se loro iniziavano io scappavo di casa.

E, giuro, non ho mai portato a casa una cosa rubata, perché i miei genitori non lo avrebbero accettato e io cercavo di non fare capire la mia vita.

Un giorno mio padre mi dice: - Eri bambino, ti volevo proteggere facendoti giocare a calcio. Insistevvo perché tu non andassi a rubare e per darti un futuro di vita onesta, ma tu, figlio mio, decidi da solo, se non vuoi i nostri consigli. Ma ti chiedo di continuare la scuola, almeno per finire questi studi professionali.

Così per continuare, ma solo per far contenti mio padre e mia mamma, ho finito la scuola e ho preso l'attestato.

E subito ho iniziato a fare la mia vita e ho anche provato a trovare lavoro, ma in quel tempo lo stipen-

*Questo racconto arriva dal laboratorio di scrittura lettura ascolto di Ristretti, condotto dal prof. Angelo Ferrarini.

dio era troppo poco, circa 100€ al mese, e siccome io mi ero abituato male, non ci pensavo proprio, perché io volevo aiutare la mia famiglia, che per me aveva fatto molti sacrifici quando giocavo a calcio, e con le spese non poteva arrivare a fine mese. Pensavo che un futuro c'era solo andando via dall'Albania ed emigrando in Europa. E così ho fatto.

Sono venuto all'età di 18 anni. Vengo e inizio la mia vita e avventura in Italia. Qui io sapevo di fare una vita rischiosa, ma me ne fregavo. Le cose così si sono messe male e vengo condannato per un grave reato, concorso in omicidio. Sono stato condannato a 26 anni e sono in carcere da 10 e ho girato 3 carceri tra Vicenza, Viterbo e Padova. Qui a Padova non è come in altri Istituti, è sempre un carcere, ci sono tante cose buone ma ce ne sono anche tante che ti lasciano perplesso, non funzionano, come in ogni carcere. Ma ti dà un po' di possibilità e di opportunità, di frequentare la scuola superiore di ragioneria, corsi, gruppi di discussione, gruppo di scrittura creativa sempre nella redazione di "Ristretti Orizzonti" e sempre qui lavoro anche in pasticceria.

Ed ecco che nel 2014 si è creata la squadra di calcio Polisportiva Palalpiè, unica nel Veneto e seconda in tutta Italia, un campionato vero, dove giochiamo in terza categoria da 3 anni. E qui ritorna la



mia vita, quella vita da bambino e la mia infanzia - che nostalgia - 20 anni fa, giocare a calcio. Per due ore mi sento una persona libera, con ricordi bellissimi, giocare, allenarsi con i compagni di squadra, un'armonia tra tutti, tutti con la stessa idea, uniti tutti che vogliamo solo divertirci e vincere, vincere.

Qui ho trovato me stesso, una cosa stupenda, quel che avevo fatto da bambino quando frequentavo il calcio dietro insistenza della mia famiglia per essere allontanato dalla strada. E adesso mi ritrovo, vent'anni dopo, uomo, a frequentare di nuovo il calcio e migliorare: vivere la vita in gruppo, con varie etnie, trovare un equilibrio e parlare la solita lingua del calcio: giocare per vincere, con il calcio.

Ho iniziato ad allenarmi e dare tutto me stesso e sono molto felice dentro di me di giocare ogni settimana, perché noi giochiamo tutte le partite qui dentro al carcere con i ragazzi di fuori. È un'emozione bella perché noi siamo solo giocatori e non detenuti. In quelle due ore tramite il calcio ho conosciuto molte persone che non avrei mai pensato di conoscere e parlare con loro. Ho conosciuto Matteini, ex del Catania e Livorno serie A: abbiamo giocato assieme e fatto un triangolare con Pado-

va Calcio e Berretti di Cittadella. Non lo dimenticherò mai, il rigore che ho parato con Calcio Padova e quell'abbraccio dei miei amici e tanti complimenti da tutti i partecipanti e, dopo, i giornali: "il portiere albanese Elton para un rigore contro il Padova": bellissimo. E qui ho conosciuto anche l'ex portiere della Juve, Antonio Chimenti, venuto in visita con la Nazionale Under 18, quando ho conosciuto anche il nuovo portiere del Torino che mi ha spedito i suoi guanti e la maglia del Torino.

Non dimentico il Natale 2016, quando è stato invitato proprio Marco Tardelli, il grande campione di Italia '82. Ho avuto la possibilità di stare in porta e lì mi ha tirato un paio di rigori e alla fine mi ha detto: "tornerò alla prossima per segnarti".

Sai che emozioni e belle soddisfazioni mi son preso e ne sono felice e mi fanno sentire meglio.

Penso spesso, se continuavo da bambino e non smettevo di giocare, forse la mia vita avrebbe preso una strada diversa, forse oggi non sarei qui. Per questo ricordo sempre di essere stato un bambino che andava a giocare al calcio.

Ma la vita è così e non si torna più indietro, ma solo possiamo migliorare e andare avanti, senza rifare gli errori che abbiamo fatti. 



Esporsi, senza filtri né difese, alle domande di ragazzi sconosciuti

*Questa è la base del nostro progetto con
le scuole, da qui nascono un confronto vero
e un'attenzione all'ascolto dell'altro*

DI GIANLUCA CAPPUZZO



Sono un detenuto e da nove anni faccio parte della redazione di Ristretti Orizzonti e partecipo a tutte le sue iniziative: discussioni giornalieri al tavolo; giornate nazionali di studio sui temi del reato, della pena e del carcere; seminari per i giornalisti; convegni nazionali ma soprattutto il progetto, forse il più importante di tutta la redazione, "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere". Con questo progetto, insieme ai miei compagni di redazione, incontriamo ogni anno circa 7000 studenti del penultimo anno di scuola superiore, in carcere e nelle sedi delle scuole. Vivendolo dall'interno mi rendo conto che è estremamente impegnativo dal punto di vista fisico e mentale riuscire, da 14 anni (questo è quanto data il progetto), a modulare e a mediare una comunicazione che sia la più onesta e diretta possibile, ma al

contempo anche la più semplice ed efficace. Che possa mettere in relazione dei "mondi" mediaticamente così lontani: l'adolescente che si sta formando e per cui i confini del bene e del male sono sempre inderogabilmente netti e riconoscibili, e il detenuto, un adulto con responsabilità di reati talvolta gravissimi, che ha deciso di provare a mettersi in gioco, a capire un po' di più della sua storia portandola a testimonianza ed esponendosi, senza filtri né difese, alle domande e alle argomentazioni di ragazzi sconosciuti. Solo così, in questa dinamica all'apparenza banale, riesce a nascere un confronto e un'attenzione all'ascolto dell'altro, che sono fondamento di una rilettura della propria vita, di un qualcosa che fa sì che dopo, quello in cui credevi non è più, comunque e da entrambe le parti, lo stesso.

Il tema che abbiamo promosso quest'anno alla nostra Giornata di Studi recitava: "Nessuno cambia da solo". Già, davvero nessuno può cambiare senza incontrare l'altro... Sempre solo, con i propri pensieri, che trovano sempre mille giustificazioni a proprio giudizio accettabili, che poi diventano autoreferenziali... E senza provare ad ascoltare... Ecco perché è significativo e importante un progetto che tende ad abbattere le giustificazioni e la subcultura del carcere da una parte, e dall'altra i pregiudizi della società, che conosce il carcere ed i reati solo attraverso la narrazione mediatica e riesce ad immedesimarsi solo in un'eventuale vittima.

Un progetto "estremamente impegnativo", ho scritto, e di questo impegno straordinario e riconosciuto, si fa carico la redazione di "Ristretti Orizzonti", nata ormai



quasi 20 anni fa, su iniziativa di Ornella Favero, che è stata insegnante, è giornalista e direttrice della rivista ma soprattutto è una volontaria (per questo triennio è anche la presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia). È quindi il Volontariato che ha promosso un progetto che pone al centro l'importanza di raccontare i temi del reato, della pena, del carcere, delle vittime di reato, della giustizia, da un punto di vista rivoluzionario. Dal carcere. Promuovendo una narrazione che nasce fondamentalmente dalla testimonianza personale. Che si misura alla prova del confronto, anche il più scomodo. Che obbliga alla responsabilità delle parole che si usano ad alta voce o scritte.

Io in questo progetto ho potuto trovare, forse, il vero seme del cambiamento. Qui mi sono confrontato davvero per la prima volta con le mie fragilità, sono riuscito a sentire forte la responsabilità del male che ho prodotto, a raccontare con dolore a voce alta le mie debolezze e a mettere tutto questo a disposizione della società attraverso le persone che in questi anni ci hanno incontrato. Con me, molti compagni che negli anni si sono succeduti. Storie difficili, storie cariche di un dolore reale e non

di quello sceneggiato in certe trasmissioni televisive. Dolore di vittime, di famigliari, di stessi detenuti una volta presa coscienza del reato. Certo, il metodo del confronto responsabile che in redazione si cerca ostinatamente di stimolare, è probabilmente l'opportunità più vera che un detenuto abbia per guardare alla sua storia con onestà, e quando succede, il senso di colpa che ne scaturisce è forse la punizione più dura che un detenuto possa provare.

È umano che anche questo tipo di percorso possa avere delle cadute, delle ricadute e delle rricadute... d'altra parte non si può pensare di riuscire a far riflettere sulle fragilità delle proprie vite pretendendo che le persone capiscano tutto e cambino senza più commettere errori. Questo non significa assolutamente giustificare azioni sbagliate ed illegali che possono accadere nel percorso carcerario. Significa rispettare pienamente il mandato costituzionale affidato all'istituzione del carcere: tendere alla rieducazione. Provo e riprovo, cioè tendo e continuo a tendere perché altre parole i padri fondatori non hanno dato. Non hanno scritto tendo una o due volte poi tronco. E perché, comunque, questi "tentativi" avvengono proprio

all'interno di una struttura deputata a questo, e che deve dimostrare tutta la forza dello Stato contenendo l'eventuale pericolosità di una persona e ... tendere di nuovo. E perché, comunque, ce lo dicono le statistiche frutto di ricerche del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e dell'Università: se si rinuncia ad una qualsiasi forma di confronto pensando che la vera soluzione è di ingabbiare la persona che ha commesso un reato ed usare la chiusura, l'assenza di confronto e l'ammaestramento come strumenti "rieducativi" fino all'ultimo giorno di pena, nella migliore delle ipotesi 7 detenuti su 10 ritornano a delinquere. Non serve a nessuno.

Quando mi chiedono se il carcere mi è servito non posso rispondere di sì. Il sistema carcerario annienta inevitabilmente l'umanità della persona che vi entra, ma poi dico anche che nel carcere ho incontrato persone, tra volontari e operatori, che hanno guardato a me come un uomo con una colpa gravissima, sì, eppure mi hanno aiutato a comprenderne la reale gravità dandomi la possibilità di un percorso costruttivo, di confronto, di responsabilità... prima fra tutte la redazione con il progetto con le scuole.✍



Insegnando Cittadinanza in Carcere

*Cosa abbiamo imparato
dai nostri studenti*

DI SIMONA AIMAR E
PAOLO BANFI, INSEGNANTI



Quando raccontiamo d'insegnare cittadinanza in carcere, spesso ci viene chiesto:

"Davvero? Ma i detenuti sono interessati sul serio a questo tema?". Allora a noi viene da sorridere, perché ricordiamo l'inizio di una delle prime lezioni del corso di cittadinanza che abbiamo tenuto nel carcere di Trento quest'estate:

"Ciao ragazzi! Oggi pensavamo di parlare di libertà. Vi interessa?"

"Eh sì che c'interessa!" (Tutti annuiscono.)

Sì, gli interessa. Molto. Ammettiamo però che il motivo per cui un corso di questo tipo interessi così tanto è diventato davvero chiaro a noi insegnanti solo nel momento in cui ci siamo trovati sul campo, dialogando con gli studenti.

L'idea di fare un corso di cittadinanza è nata dalla semplice convinzione che ai detenuti potesse giovare una cornice in cui riconoscere in quanto persone portatrici di diritti e doveri. Abbiamo fatto in modo di riflettere con loro su alcune tematiche importanti – come la giustizia e la libertà – e ci siamo confrontati partendo da diver-

se provenienze socio-culturali. In breve, tutto è iniziato perché abbiamo pensato fosse una buona idea ragionare su valori costituzionali e morali, in modo concreto e accessibile.

Non abbiamo avuto dubbi sul metodo: un approccio partecipativo, incentrato sul contributo di ogni studente. Questa impostazione ci piace perché favorisce l'espressione di tutti in classe. E ha funzionato; li ha incoraggiati a esporsi, sperimentando la gratificazione di un protagonismo e di uno spazio di ascolto inediti, come anche il valore costruttivo del dialogo.

Il risultato è andato al di là delle nostre aspettative. Da un lato, perché sono nate osservazioni e riflessioni profonde, corroborate da narrazioni di intenzioni, esperienze, ed emozioni molto toccanti: "Voglio leggere e studiare per diventare un uomo migliore" – ha affermato per esempio Sofiene – "Così aiuterò i miei bambini a fare i compiti!". Dall'altro lato, il risultato ha superato le nostre aspettative perché gli studenti hanno insegnato molto a noi, in classe, e con uno scritto redatto da loro nelle ultime lezioni, volto a fare la sintesi dei nostri incontri.

Le ultime lezioni sono infatti state l'occasione per comporre un testo in cui trarre le fila dei nostri dialoghi in classe. Gli studenti hanno sviluppato un breve ma eloquente articolo che sottolinea il valore della cultura, della lettura, della discussione come presidio della propria umanità, e dell'importan-

za del contributo di ognuno di noi per costruire una società migliore. Omar aggiunge: "Se riusciamo a conservare e rinnovare anche tra noi questo modo di confrontarci, avremo maggiori possibilità di restare umani in un ambiente difficile come quello del carcere".

Ce lo dicono gli studenti, quindi, quanto sia utile un percorso di cittadinanza in carcere. Ora ci è chiaro che un percorso così non solo interessa, ma serve. Perché riduce la distanza tra il carcere e la vita fuori, per non farne un mondo a parte, per non abituarci all'idea che un condannato sia condannato anche a perdere la dignità. E, tanto per non fornire troppe frecce all'arco logoro di chi etichetta tutto ciò come "buonismo", per ridurre i costi economico-sociali: è evidente che un ex detenuto ha meno probabilità di tornare a delinquere se ha sperimentato buone pratiche rieducative e il valore del dialogo, piuttosto che forme repressive e punitive.

O forse ha ragione chi, come Omar, ci propone con sguardo scettico: "Prof, ma è una partita di giro? Noi teniamo in piedi un circo carcerario che ha un suo importante indotto economico..."? Noi insegniamo cittadinanza in carcere perché scegliamo di pensare e credere che non sia così, e scommettiamo sulla irriducibile dignità umana. E gli studenti, nel loro articolo, fanno lo stesso, se non di più. Lasciamo la parola a loro, e li ringraziamo per essere stati, a loro volta, nostri maestri. ✍️



Rimani umano! Stay human!

Siamo un gruppo di ragazzi detenuti nel carcere di Trento e ci siamo iscritti al corso estivo 2017 di Cittadinanza, dove abbiamo conosciuti gli insegnanti Sergio, Simona e Paolo. Durante gli incontri, che si svolgevano nelle giornate di mercoledì e venerdì per la durata di tre ore, abbiamo discusso temi di attualità e concetti politici: democrazia, libertà, giustizia, convivenza, uguaglianza, integrazione/interazione, e altro ancora. Questo articolo chiude il nostro corso e lancia un messaggio, sia per chi sta in carcere che per chi ne è fuori. Il nostro messaggio è: Stay human! Ossia, in italiano: Rimani umano!

Perché stay human?

Dentro la realtà carceraria è fondamentale restare umani. Ma spesso non ci è chiaro come riuscire a farlo. Ci siamo imbarcati in questo percorso di studi pensando che fosse utile imparare nuovi concetti e discuterli in un momento buio della nostra vita, il periodo in carcere per l'appunto. Questi incontri ci hanno fatto capire che per restare umani abbiamo bisogno di cultura: scambio di idee, dialogo, e confronto con l'attualità a partire dalle notizie del giornale.

Se alimentiamo la cultura, alimentiamo anche la capacità d'interazione tra di noi. Tramite la cultura posso comprendere e tollerare meglio gli usi e costumi altrui. Par-

tecipare in classe mi aiuta a collaborare, interagire e a trasmettere meglio la mia cultura e le mie idee. Nel momento in cui riesco a esprimere meglio le mie idee e a interagire con gli altri, rischio meno l'emarginazione sociale e costruisco relazioni.

In pratica, in classe abbiamo vissuto il valore di un'interazione. Possiamo ora dire che, secondo noi, una società basata sull'interazione è preferibile ad una società basata solo sull'integrazione, perché l'integrazione si limita solamente a portare qualcuno dentro un sistema, mentre interagire vuol dire dare e avere in spirito di scambio culturale. Una società che sostiene l'interazione aiuta la convivenza pacifica. La convivenza pacifica aiuta ad essere uniti evitando l'alienazione e rispettandoci in quanto esseri umani. Come ha detto in classe uno di noi, Rochdi: "In un luogo creato per dividere, la cultura e questo scritto hanno la capacità di unire!"

Naturalmente, la società pacifica di cui parliamo ha bisogno di uguaglianza, nel senso più forte del termine: pari diritti, doveri, opportunità e dignità. Quest'uguaglianza è impegnativa, perché sebbene fornisca diritti allo stesso tempo è estremamente esigente; richiede una partecipazione attiva dai cittadini. Si tratta di un'uguaglianza sociale che dà diritto al voto, alla libertà di parola e di riunione, alla proprietà, alla sicurezza individuale, istruzione, assistenza sanitaria, ecc.

Libertà per noi non è un concetto astratto, e neanche licenza di fare quello che si vuole, ma è libertà dentro le regole della pacifica convivenza. Per esempio, noi ci

siamo dati delle regole di riunione che sono state efficaci per i nostri incontri. Una delle nostre regole consiste nell'alzare la mano per intervenire nella discussione, ottenendo un'interazione proficua. Regole come questa ci hanno permesso di esprimerci, coordinarci e collaborare. C'è quindi un senso in cui queste regole ci hanno resi più liberi. Una libertà che non è libertà "DA" qualcosa o qualcuno (famiglia, scuola, lavoro, leggi, stato...), ma libertà "NEL" tessuto sociale.

La società ideale di cui stiamo parlando permette questo tipo di libertà. Ed è, secondo noi, una società giusta: in essa ci rispettiamo in quanto esseri umani e abbiamo stessi diritti e doveri, pari opportunità e la capacità di avere una seconda possibilità quando si sbaglia. Giustizia è anche avere un'indagine corretta e un processo equo, senza subire discriminazioni sulla base di disparità sociali, economiche, religiose, di genere o razziali.

La giustizia e la libertà si alimentano a vicenda. La giustizia si trasmette tramite la libertà, la libertà deriva da una giusta convivenza civile nel rispetto del prossimo, un'attitudine da coltivare all'interno di ognuno di noi tramite per esempio una buona educazione. Odio porta odio, violenza porta violenza, e maleducazione porta maleducazione. Dunque condividiamo l'idea di una giustizia riparativa volta a ricucire le ferite e promuovere il pentimento di chi ha sbagliato, raggiungendo il suo cuore e la sua ragione. Senza questa giustizia non c'è uguaglianza, senza uguaglianza non c'è libertà. Per noi, promuovere la realizzazione della società giusta che abbiamo appena descritto equivale a rimanere umani. Più ci avviciniamo agli ideali di libertà, uguaglianza e giustizia, più ci realizziamo a pieno come esseri umani.

Speriamo che condividere la nostra esperienza e le conclusioni che ne abbiamo tratto possa essere utile. Dedichiamo questo articolo a tutti voi lettori, ma specialmente a chi ha paura di perdere se stesso e ogni speranza. Speriamo vi aiuti a non perdersi. Rimanete umani, e alimentate la speranza! ✍️



Quel che mi resta, carta e penna

DI RAFFAELE DELLE CHIAIE



Quando si possiedono delle capacità di espressione, di comunicazione accompagnate da una buona scrittura, credo che si ha un buon biglietto da visita, ma quando poi si ha una testa come la mia, l'orlo del precipizio è sempre a due passi. Eccoci qua a due passi dalla fine, la fine di tutto. Oggi mi ritrovo in una cella d'isolamento dell'istituto di Parma per scontare la sanzione che mi ha portato ad essere stato trasferito da Padova, per essere stato scoperto con un quantitativo di stupefacente, ricadendo così nel mio passato di dipendenza. Cerco di guardarmi intorno in questa piccola gabbia; una branda, un vecchio bagno turco fatiscente e quattro mura imbrattate di scritte e di disegni che invocano il demonio. Forse sono arrivato, la mia fermata è questa, sono all'inferno!! Il mio nuovo indirizzo è Via Burla, come se anche la strada fosse tutto uno scherzo! Eppure non mi sembra vero, un momento fa mi trovavo al Due Palazzi, dove ho espiato ben sette anni della mia pena, tra momenti buoni e non. Certo potrei dire un lusso in confronto a questo tugu-

rio, ma invece no!! Si sta parlando lo stesso di luoghi che, uno più, uno meno, creano comunque sofferenza. Il paradiso che tante volte non apprezziamo è proprio quel mondo lì fuori, che stupidamente mi sono perso per continuare ad essere peccatore in questa valle oscura. Una virtù che sembra non voglia allontanare in nessun modo. Adesso dovrò riavvolgere il nastro, quando invece ero ad un bel punto del film, che mi avrebbe permesso di conoscere di nuovo quel misterioso fenomeno che mi ero dimenticato. "La Libertà" ce l'avevo tra le mani, a pochi giorni da quel 6 giugno, quando mi avrebbero forse concesso il primo permesso premio con le scuole, dopo dieci lunghissimi anni in giro per le carceri. Stavolta credo di aver preso un treno di terza classe, che mi farà girare la penisola con un viaggio più duro di quanto abbia provato finora. Qualcuno di sicuro dirà: "Te la sei cercata, eccoti la fossa che ti meriti". Questa soluzione di sicuro non mi renderà migliore di prima. A questo punto l'arma per cui devo essere punito me la scelgo con le mie mani; sarà più lesiva di quanto voglia farmi provare il pugno duro che attua una parte dell'istituzione, mandandomi in questo posto dimenticato da Dio, dove non esistono né diritti né comunicazione. In questo caso la mia cara direttrice della redazione mi avrebbe detto a malincuore: "Come hai fatto a buttar via tutto così??" Invece, Cinzia Zanellato, che dirige il teatro di cui facevo parte all'interno della struttura, senza problemi escl-

merebbe: "Ti sei sparato da solo nei coglioni!!". Di fianco a me non c'è più mio fratello Aniello che di sera in cella scoppiavamo dal ridere mentre cazzeggiavamo nel provare quelle scene teatrali, che poi avremmo portato per lo spettacolo, organizzato per il 13 giugno in una bella zona di Padova per un secondo possibile permesso premio. Purtroppo è stato solo un sogno!! Quel che mi sono meritato ora è questa punizione, strumento al quale in tanti come me, Ristretti Orizzonti, il Laboratorio Teatrale e la Parrocchia di Don Marco, hanno cercato in qualsiasi modo di opporsi, perché non avvenisse questo trasferimento. Un castigo che spero non porti alla distruzione di un intero percorso trattamentale a cui mi ero sottoposto con fatica. Le notti qui in isolamento senza neanche una TV, mi sembrano le più lunghe di tutta la mia vita, mi sfiorano ricordi dell'infanzia che avevo cercato di seppellire, ma come dei flash interminabili si ripresentano, di quanti calendari strappati in queste mura, di tanti e tormentati momenti che hanno tutti in comune la sofferenza. Quella in cui dovrò imbattermi ancora una volta.

Stavolta però non mi sentirò vittima per questi trattamenti, sarebbe troppo facile e scontato. Gli incontri che si svolgevano in redazione, soprattutto quelli con le scolaresche, mi hanno permesso di conoscere quella verità che mi ha portato a guardare in senso critico il mio passato. In quel momento ho scoperto un'altra parte di me, solo grazie alla fiducia e



ai meriti di una donna che invece sembra scomoda e pungente a tanti altri, solo perché ha il coraggio di far trasparire e dire le cose come stanno. Lei si chiama Ornella Favero. Con me ha avuto pazienza usando una mano innocente, allo stesso tempo determinata a far cambiare idea o quanto meno far porre altre domande anche ai testardi come me. Ora ho paura che questo regime repressivo, in sezioni dove il trattamento è qualcosa di illusivo, possa compromettere quello che di buono ho cucito amaramente. Non posso permetterlo, ho già passato troppi anni così, che hanno causato nient'altro che guai. È impensabile che io detenuto con un fine pena 2036 debbo vivere e confrontarmi con detenuti giudicabili che entrano ed escono ogni giorno, con i soliti discorsi di cause, reati, dipendenze che portano tanto vittimismo. Basta!!! Sono pronto a rimettermi in gioco da dove ho fallito, con la sola colpa per aver ceduto ad una sostanza che avevo sottovalutato, ma non posso ricominciare da zero. Fanno fatica ad assorbirsi quegli anni fatti di proteste, scontri e denunce che mi stanno ancora facendo lievitare il fine pena. Preferisco a questo punto evitare che accada ancora e soffrire rimanendo volutamente in isolamento per tutto il tempo che ci vorrà fin

quando non avrò di nuovo la possibilità di scoprire il meglio in un vero istituto trattamentale, perché il peggio in posti così già l'ho dato. Sembra strano che a me, redattore di una redazione che si batte quotidianamente per le ingiustizie che si vivono in luoghi come questo, dove invece le persone dovrebbero ricominciare e non regredire ogni giorno, mi è bastato stare qualche giorno qui in isolamento per rendermi conto di quanto degrado ci sia, e di quanta restrizione esista in tutto, anche negli indumenti personali, perfino nelle paia di slip che si possono tenere in cella, evitando di citare il resto. Parlando con qualche agente non ho fatto a meno di chiedergli tutta questa limitazione personale, affettiva, abbigliamento e tanto altro che sembra insignificante, cosa possa portare di buono al detenuto una volta uscito. Questo agente, con molta onestà, ha risposto: "le persone rinchiusi così sicuramente usciranno delle bestie!". Aggiungendo, quasi per farsi comprendere meglio, che questo è il lavoro che gli impongono di svolgere. A questo punto mi rendo conto che questo lavoro sia difficile anche per loro. Qualcuno crede che sia giusto, altri no! Senza alcun dubbio sono convinto che questi metodi sono come delle malattie contagiose, che possano spin-

gersi in giro per il mondo senza che nessuno se ne accorga o dica niente, con un risultato catastrofico, che il detenuto, una volta che avrà modo di sfogarsi, trasformerà il tutto in altri reati verso quella società, a cui l'istituzione invece dovrebbe garantire sicurezza, anche con il reinserimento di quelli che si sono resi autori di reato. Stiamo parlando di pura utopia, del resto con tutti i problemi che creano i delinquenti, poi detenuti, fanno crescere a dismisura il fenomeno della retribuzione della pena. Come se questa soluzione fosse servita o avesse dato dei notevoli risultati negli anni.

Un ragazzo a fianco a me, di nome Matteo, di origine albanese, anche lui in isolamento, l'altra mattina lo sentivo parlare dalla sua cella con una volontaria che transitava in questi corridoi, spiegandole i motivi che lo hanno portato a visitare di nuovo l'isolamento. Franca, la volontaria, alla fine di queste spiegazioni dell'indisciplinato in questione gli ha confidato apertamente che l'isolamento non è uno strumento utile ed efficace a farlo riflettere, e che lei si sentiva più disposta alla strada della mediazione. Questa parola mi è suonata in testa come un martello spingendomi ad intervenire in questo argomento. Poi mi sono reso conto che ero anch'io dietro una cella di questa sezione abbandonata, e questo mi ha fatto perdere, appunto, il coraggio di dirgli che sono stato uno tra i pochi ad intraprendere una mediazione in carcere con un altro detenuto con cui si era creato un conflitto a suon di pugni. Senza la mediazione sarebbe rimasta solo la punizione, con un conflitto che sarebbe degene-



rato col passare del tempo. Questo passaggio è stato un insegnamento a farmi capire cosa significa creare dolore, un'opportunità per sentirmi ancor più responsabile di tutto il mio trascorso. Mi chiedo in quanti avranno il coraggio di seguire questa strada? Se casomai si allargasse questa strada, sicuramente ci sarebbero più responsabilità e meno vittime da contare ogni anno.

In questa mia ultima sbandata, che mi ha portato a bussare alle porte dell'inferno anche se questa volta non ho colpito nessuno creandogli dei danni, se non tanta delusione a chi contava su di me, sono il solo carnefice e vittima di questa storia, avendo voluto soddisfare il mio piacere fumandomi qualche spinello, per fare passare in modo diverso le mie giornate detentive. Con questo non voglio dire che è giusto che tutte le persone, giovani soprattutto, debbano farlo per sentirsi meglio. La mia purtroppo è una dipendenza, perché è di questo che parliamo, anche se ritenuta una sostanza leggera è qualcosa che molte volte si sottovaluta. Le sostanze non si combattono con il proibizionismo. I disagi giovanili molto spesso spingono ad assumere le sostanze sapendo che è sbagliato ed illegale. Questa mia riflessione non vorrei fosse incompresa. Quello che è accaduto non è normale per un detenuto che seguiva un progetto come: "La scuola entra in carcere", il mio fare è stato solo una debolezza come quando avevo 14 anni e poi più tardi anche in carcere. Spesso quando ce n'è stata l'occasione non ne ho fatto a meno. Le scelte che ognuno fa sono personali e anche la responsabilità



che dovrò prendermi per questo. In questo caso mi sento di chiedere delle grandi scuse a tutte quelle persone che ho ferito o che si sono sentite prese in giro. Non era mia intenzione farlo. Probabilmente oggi riesco a percepire il dolore che creo agli altri, ma non il mio. La libertà forse è qualcosa che mi spaventa, non lo so!! Il giorno in cui la Corte d'Appello mi confermò la pena dell'ergastolo, una pena senza fine ha fatto in modo di non crearmi più aspettative nella vita, rubandosi quei sogni, quei sentimenti che dovrebbe provare qualsiasi persona al mondo. Sono

lo stesso un miracolato, si può dire, che può contare su un fine pena credibile, dopo la pronuncia della Cassazione che ha portato a 30 anni di carcere la mia pena. Allo stesso tempo quegli anni sospesi tra la vita e la morte mi hanno reso un'ombra senz'anima. Fumare, sbagliato che sia, mi dava la possibilità di oltrepassare quel muro di cinta con un po' di fantasia. Ora che non ne avrò tanta, spero di poter rimanere con i piedi a terra, ricominciando proprio dai libri, dalla scrittura che rimarrà sempre e ovunque l'unico strumento che non potranno sottrarmi. ✍️



Più libri, più teatro, più cultura, meno delinquenti

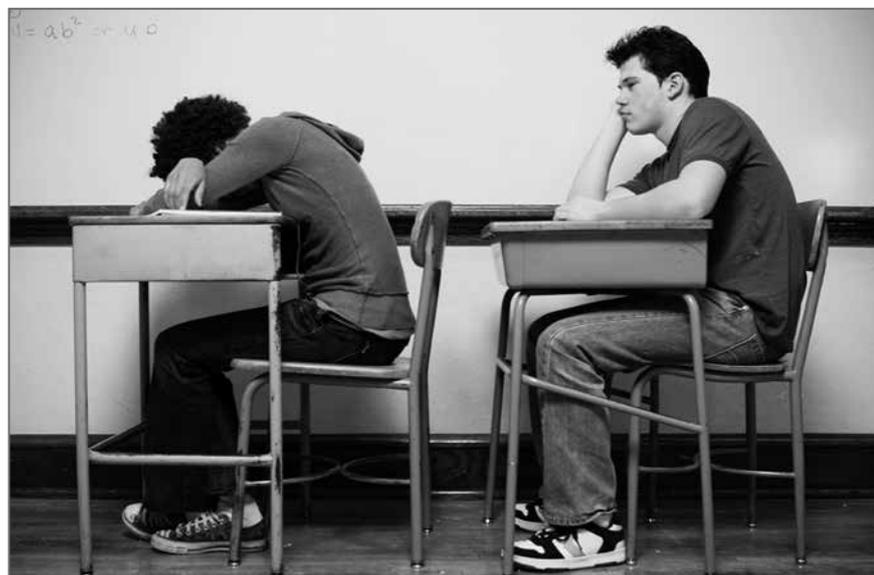
DI **ADRIANA LORENZI**, SCRITTRICE, FORMATRICE, CONDUCE
LABORATORI DI SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA NELLE CARCERI

Il modo in cui arrivo al convegno di maggio a Padova definisce il taglio dell'ascolto dei diversi interventi, anche se resta salva l'intensità e l'alta qualità dei relatori e dei redattori di Ristretti Orizzonti che non si risparmiano nel raccontare di sé.

Questa volta sono arrivata 'piegata' da sei mesi di lavoro in qualità di Docente di Potenziamento dentro un Istituto Tecnico-Professionale della bassa bergamasca, dove mi sono trovata a lottare con studenti incapaci di 'intonarsi' alla realtà scolastica e, forse, non solo a quella.



Mi basta entrare in classe per vedere studenti che urlano, si chiamano da un punto all'altro della classe, bestemmiano, s'insultano, si minacciano perché è sparito il cellulare, lo zaino, la felpa, la sigaretta. Come biglie impazzite sbattono contro le pareti dell'aula-flipper, facendo un gran fracasso. Il rumore è il loro elemento. Sono in classe e cercano disperatamente di essere altrove: le orecchie occupate dagli auricolari e gli occhi fissi sul cellulare, perché la mamma o l'allenatore, oppure un amico ha mandato un messaggio ed è questione di vita o di morte. La questione cruciale si gioca altrove e altrimenti. Le mani e il cervello sono impegnati in una partita a carte. La scuola è per loro, quello che è il Centro Anziani per i pensionati: il luogo di sfide interminabili a briscola dove ciascuno urla le sue ragioni contro i torti altrui, impreca contro le carte che



non sono mai come dovrebbero essere.

Stanno a scuola, perché devono assolvere l'obbligo scolastico; perché i genitori, che li vestono con abiti firmati e li portano in vacanza all'estero, vogliono un riscatto sociale. Stanno a scuola, perché non sanno dove andare: lì ci sono gli amici e si divertono, mentre a casa si annoiano. Danno fastidio a compagni, bidelli e insegnanti e così sanno di esistere. Le loro bocche masticano continuamente, ingurgitano cibo dolce o salato, bevono bibite calde o fredde, incapaci di tenere a freno, rimandare la soddisfazione della fame. Stanno a scuola per continuare a essere all'altezza dell'etichetta che si sono guadagnati anno dopo anno: gli irrecuperabili, i non scolarizzati, i volgari. Gli arrabbiati. Gli *Animals* come li chiamano gli studenti del liceo attiguo, inorriditi dalle urla attraverso le finestre e i muri che dividono i due edifici. Gli animali, però, non c'entrano perché sono più umani di loro visto che non compiono prodezze degne di richiami disciplinari. *Animals* da umanare.

Tutto ciò che conta davvero non è insegnare loro una materia, ma a vivere, stando nel tempo, nello spazio senza prenderli a calci, piuttosto occupandoli e generando qualcosa di buono e di bello per loro stessi e per gli altri. L'impresa scalfisce le mani d'insegnanti e genitori. La pelle e il cuore sanguinano al cospetto di questi piccoli uomini che non sanno - non vogliono - diventare umani.

In ogni aula c'è qualcuno che lan-



cia con la mano o con il piede una bottiglietta mezza piena d'acqua, mentre i compagni seguono con gli occhi la sua traiettoria fino al tonfo sul pavimento o sul banco: deve cadere in piedi per strappare l'urlo della vittoria e l'applauso generale. Questa sfida li ingaggia, risvegliando tenacia e ostinazione. Forse perché s'identificano in quelle bottigliette mezze piene d'acqua prese a calci dalla vita, dagli affetti, dalla malasorte, dalla loro stessa accidia. Provano a cadere in piedi, a conquistarsi una sorta di dignità, quella che nasce dal rancore, dalla rabbia che porta con sé un'ansia di distruzione.

A questi studenti ho parlato del mio lavoro in carcere, della redazione di un giornale e sono riuscita a catturare la loro attenzione. Alcuni studenti si sono trovati a scrivere a partire da alcune consegne già collaudate dentro la realtà carceraria, concentrandosi in silenzio sul foglio per riempirlo di parole da leggere ad alta voce in un silenzio miracoloso. Qualcuno mi ha scritto vere e proprie lettere alle quali ho chiesto ai detenuti di rispondere non solo per intrecciare un legame tra dentro e fuori, ma per rivelare le conseguenze di azioni compiute, seguendo le seduzioni della trasgressione, di fatto già illegalità.

Non è facile amare chi non ci somiglia. Non è facile stare al fianco di chi non smette di tirare calci. Eppure si diventa umani soltanto in quanto *adulti credibili*, per dirla con Eraldo Affinati che ha fatto del mestiere di insegnante negli Istituti Professionali romani una voca-

zione, adulti che non smettono di cercare confronti con gli studenti, le loro opinioni ed esperienze dissimili; di credere nel rispetto delle regole che difendono i deboli, della responsabilità che è individuale e collettiva insieme, della serietà e del rigore contro valori come ricchezza, bellezza e sbalzo.

Forse proprio in quanto adulti tesi alla ricerca di una credibilità, io e altri insegnanti abbiamo dato note, distribuito sospensioni e lavori socialmente utili, indetto consigli straordinari, convocato i genitori e provato incessantemente a discutere con chiunque cercasse di far saltare la lezione, attaccare fisicamente compagni e docenti, rompere alcune parti di proprietà scolastica... Non è vero che non è servito a niente: è servito a mostrare a tutti gli studenti quanto fino alla fine si sia pensato che valesse la pena aiutarli a crescere come brave persone, ossia attente alla loro vita e a quella altrui che non merita di essere maltrattata, scalfita, abbruttita. Merita infinitamente di più.

La scuola è una cellula di resistenza per la costruzione di forme di responsabilità, partecipazione, obbedienza a figure di riferimento. Mi chiedo cosa e dove sarebbero tanti degli studenti che ho incontrato senza questo appuntamento quotidiano con la scuola che li ha attesi ogni mattina a porte spalancate, mettendo a loro disposizione insegnanti pronti a dare il meglio di ciò che sono e sanno in quanto artigiani di umanità.

Non si diventa umani da soli: vale per gli studenti che hanno biso-

gno dei loro professori, vale per i professori che hanno bisogno dei loro studenti per dare valore al tanto che sanno e sono.

Forse ho mantenuto intatta la fiducia di un loro possibile cambiamento, perché ho visto quelli vissuti dai tanti redattori di *Ristretti Orizzonti* nel carcere di Padova: da irrecuperabili e arrabbiati a firme preziose di un giornale che non smette di fare informazione sul carcere e dal carcere.

Nessuno cambia da solo: mai come quest'anno avevo bisogno di ascoltare le parole di Ornella Favero e dei suoi redattori che hanno scelto questo titolo per la giornata di studi al Due Palazzi. In apertura anche Ornella Favero ha parlato di Eraldo Affinati per dire il suo impegno a essere un'adulta credibile che guida una redazione proprio nel momento in cui la macchina del fango, quella dei giornali, si è gettata sull'ex direttore del carcere di Padova, Salvatore Pirruccio, sotto inchiesta per questioni legate alla declassificazione di alcuni detenuti dal regime di Alta Sicurezza e anche su di lei. Ornella ha parlato avvilita e ferita per l'informazione imprecisa, la falsità di certe affermazioni, la mancanza di rispetto del lavoro delle persone: tutte questioni sulle quali da anni lei si batte sulle pagine del giornale che dirige.

Ornella, però, non è da sola e tanti gli amici e i redattori intervenuti per testimoniare la loro vicinanza, la voglia di lottare insieme a lei e a *Ristretti Orizzonti* per andare a fondo della vicenda, per avviare un confronto di idee e persone e chiedere ragione di ogni pressapochismo e bisogno di sporcare con la maldicenza. Un lungo applauso è seguito al suo intervento e ha sancito l'avvio della giornata di studi.

Per cambiare davvero è necessario dare non soltanto una seconda possibilità, ma una terza, una quarta, una quinta, come ha detto bene Lorenzo, che conosce le cadute e le ricadute del percorso di cambiamento intrapreso per diventare una persona migliore e

diversa dopo una lunga vita di devianza e di strada.

Il cambiamento dipende dal soggetto, ossia dalla sua volontà, ma anche da certe condizioni che devono alimentare la fiducia in se stesso e il suo senso di responsabilità: attività culturali, partecipazione a una redazione che implica un'esposizione pubblica, incontri con la società esterna.

Fabio Cavalli, regista a Rebibbia, ci ha raccontato della sua offerta di parole letterarie scritte da Shakespeare ai detenuti che accettano di impararle a memoria e metterle in scena. Pronunciandole nelle ore di prova, scoprono per la prima volta il valore profondo di certe parole come Amore, per esempio. Secondo lui, per abitudine e per economia di gesti ed energie, finiamo per ripercorrere sempre la stessa strada. C'è bisogno di un ostacolo per cambiare direzione - un incidente, un lutto oppure un innamoramento, o magari l'espressività artistica. Questa può contare sull'impegno utile a memorizzare le battute, a ripeterle nelle diverse prove e nell'esibizione che regala il momento magico dell'incontro con il pubblico. L'applauso finale genera una gratificazione senza prezzo: chi ha recitato sul palcoscenico, può vedersi con occhi nuovi, quelli degli spettatori. Forse la formula potrebbe essere questa: meno delinquenti e più libri, più teatro, in una parola più cultura.

Come hanno raccontato madri, mogli, figlie, sorelle, i loro congiunti sono diventati altre persone da quando frequentano la redazione di Ristretti Orizzonti perché, per dirla con Nelson Mandela, "l'educazione è l'arma più potente che si possa usare per cambiare il mondo".

I detenuti redattori restituiscono la loro storia di delitti e di ripensamenti e finiscono sempre per convincere gli esperti invitati ad abbandonare la relazione preparata, per raccontare qualcosa che li riguardi più da vicino: nessun filosofeggiare sulle questioni in gioco, ma un mettersi a nudo sulle stesse, mostrando la carne viva.



Così è successo a Gad Lerner che ha deciso di archiviare il suo discorso per parlarci di un amico di gioventù perduto nella droga fino a commettere quei reati che lo avevano portato in carcere. Un'esperienza che l'ha 'lavato e centrifugato' facendogli riscoprire la voglia di cambiare per essere

un uomo diverso. Lui ci ha messo tenacia e talento - due ingredienti indispensabili al cambiamento - anche se non ha ritrovato a suo stesso dire quella che, Gad Lerner chiama, la luce negli occhi. Quella dell'amico è una storia che sanno in pochi perché alle brutture vere, preferiamo quelle rappresentate

per finta alla televisione o al cinema.

Non è certo facile raccontare il peggio di sé, eppure sarebbe bello, e buono, conoscere di un uomo la sua abiezione e la sua redenzione che ci fa ben sperare nelle terapie possibili, nei percorsi di riscatto. Se qualcuno ha nutrito il coraggio verso il cambiamento, può essere da esempio, inteso come occasione di riflessione.

Come il ritornello di una canzone, sono tornate le parole: *nessuno si salva da solo, nessuno si aiuta da solo*.

Il sociologo Aldo Bonomi ha distinto tra la *Comunità del rancore* che, alimentata dalla paura e dall'incertezza, si quota al mercato della politica e sceglie il capro espiatorio contro il quale scagliarsi come Rom, omosessuali, disabili o altro e la *Comunità della cura* che alimenta la dimensione operosa e l'educazione al rispetto. La prima occupa le pagine dei giornali, mentre la seconda è invisibile e, quindi, non fa conoscere i valori che difende, le forze che mette in campo anche in realtà carcerarie con detenuti e volontari e scolastiche con alunni e insegnanti.

Piene di passione, e anche di rabbia, sono state le parole dell'ex-carabiniere Gerardo De Sapio che è stato accusato di favoreggiamento di un clan della camorra. È stato assolto, eppure per le persone del suo paese è rimasto un 'arrestato' che si evita di salutare. Non ha più voluto essere carabiniere perché si è sentito abbandonato dall'Arma, tradito dalla divisa che portava con orgoglio perché nessuno dei suoi Superiori lo ha chiamato per sentire la sua versione. Non ha ancora trovato il modo di cambiare la sua rabbia in qualcosa di diverso, Gerardo De Sapio.

"Da soli si cambia in peggio" come ha detto una mamma, il cui figlio, Guido, era una «belva» in altre galere prima di approdare a Padova dove lei stessa ha respirato un'aria diversa da subito con gli agenti di Polizia penitenziaria che le danno del Lei, con la direzione disposta ad ascoltarla.

Edoardo Albinati, scrittore e insegnante a Rebibbia, ha raccon-

tato dei suoi detenuti che in fondo fanno fatica a convivere con la loro incapacità e si nutrono di odio, rabbia che, secondo lui, non vanno aboliti, piuttosto impiegati produttivamente. Sentimenti non da reprimere, ma da trasformare in energia nuova, inserendo grazie alla sua presenza, al lavoro nelle ore di lezione, qualche dubbio capace di risvegliare la curiosità, ma soprattutto esempi di bellezza per poter diventare altro.

Nel viaggio in automobile di ritorno verso casa, a Bergamo, mi capita sempre di ripensare al tanto ascoltato, di ripassare le tante immagini raccolte nella mente – la commozione dei detenuti al microfono decisi, comunque, a portare la loro testimonianza capace di scombussolare anche i relatori in ascolto concentrato; familiari vittime delle scelte sbagliate dei loro congiunti che hanno scontato all'esterno la loro stessa pena - e i tanti appunti presi seduta come al solito in prima fila per non perdere nulla e raccogliere tutto.

Nella mente anche l'immagine di Ornella segnata questa volta, oltre che dall'orgoglio per la giornata di studi costruita faticosamente in un anno di lavoro, anche dalla tristezza per quello che sta capitando all'ex-direttore del carcere Due Palazzi e anche a lei.

Non si cambia da soli... gli ingredienti indispensabili sono volontà individuale e condizioni sociali; rapporti di fiducia e confronto di idee, rispetto e bellezza, occasioni culturali, lettura, scrittura e teatro. Vale per i detenuti, vale per i cittadini e i giornalisti: tutti hanno bisogno di 'educazione permanente a questi valori che non sono dati una volta per tutte, ma vanno ribaditi e difesi nonostante le cadute, gli attacchi, la malevolenza.

La redazione di Ristretti Orizzonti resta una comunità di cura nel cuore dell'intera società e non soltanto dentro il carcere di Reclusione di Padova, che cerca di sottrarre terreno ai luoghi comuni della comunità del rancore.

Non possiamo smettere, cara Ornella, di credere nella possibilità di cambiare il male in bene; la rabbia in impegno e resistere ai colpi bas-



si della macchina del fango.

Se non ho smesso di credere nel cambiamento degli studenti di una scuola tecnico-professionale, è perché so che Ristretti Orizzonti esiste, che il carcere finisce per inghiottire gli arrabbiati di tutte le scuole del Paese a meno di non fare prevenzione, di dire la verità e ficcare il dito nelle piaghe della vita umana.

Anche in questo caso, quando guardo i compiti che i detenuti assolvono, che cosa sarebbero i detenuti senza l'appuntamento quotidiano con una redazione che li attende per discutere, leggere, scrivere e mettere a punto incontri delicati con gli studenti?

La pena che abbia un senso è la terapia del male commesso e la scuola è la prevenzione di quegli atteggiamenti auto ed etero-distruttivi. Ornella Favero e Ristretti Orizzonti si occupano dell'una e dell'altra instancabilmente e la newsletter che arriva via mail ogni giorno è al contempo una carezza e un incitamento a preoccuparsi del bene proprio e altrui. 

“Sciacca dobbiamo scarcerarti immediatamente”

In un attimo e senza rendermene conto mi sono ritrovato tutta la libertà sulle spalle, un grosso peso, una grossa responsabilità, la più grossa che io abbia mai dovuto prendermi

DI **LORENZO SCIACCA**,
RISTRETTI ORIZZONTI

A distanza di giorni solo oggi riesco a mettere su carta pensieri ed emozioni provate nel momento della mia scarcerazione. La libertà mi è stata ridata il giorno 19 luglio e oggi è il 29. Dieci giorni per cercare di capire cosa sta accadendo attorno a me, ma soprattutto per comprendere chi sono oggi in questo immenso e meraviglioso mondo che mi circonda.

Con un pizzico di lucidità mentale e con un forte trasporto emozionale voglio cercare di condividere le gioie e i momenti difficili che ho affrontato, e sicuramente quelli che dovrò affrontare nel corso di questo nuovo cammino che qualcuno ha deciso di donarmi.

Sciacca dobbiamo scarcerarti immediatamente. Queste sono state le prime parole che hanno dato vita alla mia felicità, ma anche a molte paure. Le mie lunghe gambe sono cadute su una sedia nella matricola del carcere Due Palazzi di Padova... Scarcerazione... per anni ho letteralmente sognato questa parola, una parola che pensavo che stesse diventando una chimera, un qualcosa di irraggiungibile, eppure eccomi qua, seduto per terra nella più completa intimità della mia piccola casa pensando a quel numero insopportabile che per lunghi dieci anni ha martellato incessantemente la mia mente... 2037. In questi anni sopravvivevo pensando a quel mondo esterno che difficilmente avrei potuto apprezzare “con occhi liberi”, sarei uscito un uomo anziano, privo di ambizioni e forse anche privo di

forze per affrontare e avere nuovi stimoli, invece oggi mi ritrovo sommerso da mille ambizioni positive, ambizioni che non ho mai avuto negli ultimi 30 anni di vita.

Non so se i miracoli possano esistere, in questi giorni sono stato chiamato miracolato molte volte, ma a me piace pensare che ho raccolto la fortuna che meritavo di raccogliere per il percorso di cambiamento che ho affrontato in questi anni. Sono stati anni difficili perché trovare delle motivazioni per avvicinarsi a un cambiamento con un fine pena lungo è complicato, ma io ho avuto la capacità di essere coerente e questa capacità è un grande dono che l'ambiente della redazione di Ristretti Orizzonti è stato in grado di insegnarmi. Ma ora sono qui, sono in questo mondo bellissimo che non ho mai voluto vedere nella sua totale bellezza e magnificenza, sono accerchiato da persone diverse dal passato, sento il loro amore, sento il loro calore. I più begli abbracci che io abbia ricevuto nella mia vita sono stati i loro fuori dai cancelli. Sorrisi, lacrime, felicità hanno fatto da padroni alle cinque di pomeriggio del 19. Piangevo, non riuscivo a trattenere le lacrime per la gioia di vedere quei volti che ho conosciuto nel grigiore del carcere. Piangevo anche per tanta tristezza, pensavo al mio compagno di cella, Pietro, ergastolano, che ero stato obbligato a lasciare nella sofferenza.

In un attimo mi sono ritrovato in uno spazio immenso sotto un cielo infinito, senza sbarre, senza barriere, senza confini... mi sentivo soffocare, era troppo per me. In un attimo e senza rendermene conto mi sono ritrovato tutta la libertà sulle spalle, un grosso peso, una grossa responsabilità, la più grossa che io abbia mai dovuto prendermi, anzi, la responsabilità che racchiude tutte le altre che ho imparato a prendermi durante il mio percorso di cambiamento.



In quel momento dicevo che era il giorno più bello della mia vita, quando mi sono svegliato il secondo giorno era diventato lui il più bello, poi il terzo, poi il quarto e così via e allora ho pensato che ogni giorno voglio che sia sempre il più bello, voglio prendere consapevolezza giorno per giorno del dono che mi è stato concesso, non voglio tutto e subito come ho sempre voluto nella mia vita, voglio un pezzettino alla volta, anche l'amore delle persone lo voglio poco alla volta.

Le difficoltà sono state molte e solo oggi inizio a elaborarle per poterle affrontare. Ho ricevuto la libertà in maniera violenta, sono stato catapultato ad alta velocità e l'impatto è stato traumatico. Ho dovuto superare dei forti momenti di panico e forti ansie. Ho anche provato la sensazione di volermi chiudere in uno spazio stretto il più possibile, non riesco ad affacciarmi al sesto piano del piccolo appartamento dove vivo, dopo pochi minuti passati in mezzo alla gente volevo isolarmi. Sono stati momenti difficili, ho anche pensato che il carcere mi era entrato nelle ossa e che sarei rimasto così per sempre, il carcere era parte di me e difficilmente mi sarei staccato, continuavo a pensare al mio passato, non riesco a trovare una via di mezzo, un equilibrio. Certo che è proprio strano, per anni ho sempre sognato il mio futuro in maniera diversa dal mio passato e poi, una volta libero, non riesco a smettere di pensare al mio passato e il futuro lo vedevo incerto e mi faceva molta paura. Mi svegliavo nel cuore della notte di soprassalto provando una forte sensazione di smarrimento, di disorientamento, mi chiedevo dov'ero, pensavo al carcere, ai miei compagni sdraiati nelle loro brande metalliche apparentemente tranquilli, li invidiavo, volevo dormire anch'io, volevo riprovare la sensazione di una "bella" notte di sonno... ma io ero libero, attorno a me non c'erano le sbarre ma le cercavo. Ecco cosa producono tanti anni di carcere. Oggi è sempre complicato, ma diversamente dal passato chiedo aiuto alle persone che ho vicino.

Ogni cosa che faccio, anche la più banale per me è nuova, è come se la stessi facendo per la prima volta nella mia vita, e questo perché non sono più lo stesso. Vorrei provare a ricordare ogni singola parola che sto scrivendo in questo momento dopo avere riacquisito la libertà, perché il nuovo Lorenzo la scrive per la prima volta. Il 19 luglio sono rinato e ogni giorno sto crescendo. Potrei raccontarvi del piacere nel risentire vecchi rumori per voi scontati e banali come il rumore di una forchetta su un piatto di ceramica, potrei dirvi quante volte ho sbattuto i miei denti sui bicchieri di vetro perché ormai ero abituato ad usare solo quelli di plastica, potrei raccontarvi la mia prima carezza a un gatto o a un cane, la prima volta che ho visto un neonato, erano dieci anni che non vedevo

un bambino, erano dieci anni che non toccavo un albero, erano dieci anni che non vivevo la mia intimità. Potrei proseguire all'infinito descrivendo momenti, attimi, stati d'animo che la società di oggi non lascia neanche il tempo di apprezzare, ma io non voglio entrare in questo vortice. A chi corre mi viene da dire: fermatevi, il mondo è veramente meraviglioso e se potessi vi darei i miei occhi perché quello che mi circonda lo vedo straordinariamente incantevole. Grazie a tutte le persone che hanno sempre creduto in me, grazie anche per il sostegno che mi state dando in questi momenti belli, ma tanto complicati. Siete parte di me, avete il grande merito di aver fatto di un ragazzo irresponsabile un uomo responsabile e credibile. Grazie! 🙏



Dall'adattamento al possibile cambiamento

A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI DI MARASSI
COORDINATA DA GRAZIA PALETTA (FABRIZIO ACCAME, ANTONIO RODÀ,
GIUSEPPE TALOTTA, FRANÇOIS-XAVIER TORRES, BRUNO TRUNFIO)



Qui dentro molti si sentono "MORTI VIVENDO": il processo lento e inesorabile che ti porta a questa condizione parte dal primo giorno di carcerazione. Quando entri pensi che uscirai abbastanza in fretta, hai delle speranze e credi che gli altri siano spacciati mentre tu te la caverai, non ti senti parte del "popolo detenuto" e non hai ancora l'ottica carceraria, non sei di questo mondo e finché non diverrai definitivo avrai il miraggio di una via d'uscita. In questo limbo, durante il quale non appartieni né a un mondo né all'altro, la tua fragilità si alza a livelli esponenziali e comunque devi fare di tutto per sopravvivere e adattarti ad una situazione sconosciuta. Questa fase tortuosa, lunga e complicata trova

il suo termine nel timbro irrevocabile della Cassazione che conferma la tua condanna e solo a quel punto diventi consapevole che sei un abitante, a tutti gli effetti "residente", del sistema galeotto.

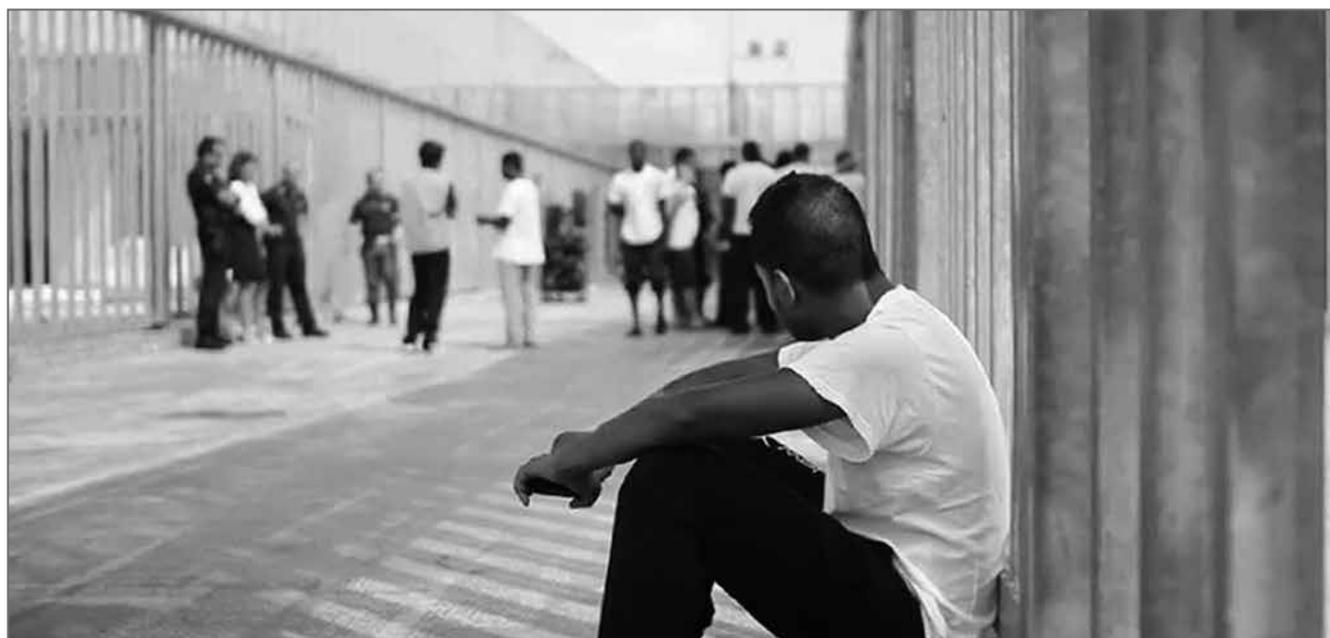
Diventa necessario trovare un *modus vivendi* e iniziare ad intraprendere il percorso dell'adattamento. Cosa significa?

Innanzitutto bisogna fare i conti con i metri quadri a disposizione, e con la convivenza forzata con cui ci si deve confrontare giornalmente, cercando di salvaguardare un minimo d'intimità con se stessi. La giornata segue una scansione obbligata e devi organizzarti secondo i ritmi e le regole della "casa", che tuttavia lasciano un certo tempo disponibile che puoi

impiegare a tua discrezione, se riesci a piegarti a questi complicati ingranaggi e sfruttare le poche chances a tua disposizione.

Questo processo di adattamento consente la sopravvivenza e se sei "bravo" ti permette di non sentirti un "MORTO VIVENDO".

In base alle tue esigenze devi riuscire ad adattarti agli altri, ma anche al te stesso che sei diventato stando qui dentro: perché, da quando sei entrato, non sei più quello di prima, è iniziato il "Cambiamento" e sei fortunato se te ne accorgi. Quando diventi consapevole di ciò, ti rendi conto che il Cambiamento può anche incunarsi in una robotizzazione neurovegetativa, e se non sei morto, rimani uno zombie finché "libertà



non ci separi" da questi luoghi... Dopo la fase dell'adattamento iniziale, si apre la possibilità di omologarti all'istituzione, dove tutto può diventare inutilmente complicato, talvolta illogico e ciò che ti evita i guai è la rassegnazione. La depersonalizzazione diventa la vera minaccia e qui subentra l'importanza di saperti gestire in base all'amara realtà quotidiana, diventa necessario attuare un'ulteriore opportuna conciliazione tra il proprio modo di essere e la scansione dei ritmi imposti. Una volta che hai pensato come occuparti la giornata per evitare di esaurirti o di piangerti addosso, occorre applicare il concetto dell'autogestione dell'organizzazione della vita detentiva, che consiste nel dare un valore aggiuntivo a tutto ciò che si fa: credere con ostinata consapevolezza in quello che provi a intraprendere affinché diventi necessario e utile a soddisfare e accrescere la tua autostima. È talora possibile raggiungere obiettivi che in condizioni normali, di libertà, non avresti mai immaginato di poter conseguire e in questo modo hai messo in moto un'innovazione interiore che ti stupisce e giunge fino a gratificarti. Ma, se si volesse veramente rispettare la nostra Costituzione, in termini di rieducazione e reinserimento, diventa indispensabile un aiuto da parte delle istituzioni che sia efficace e nei giusti tempi.



Per poter raggiungere una indipendenza economica dentro la legalità, servono infatti interessamento e sensibilizzazione da parte della società esterna. Non basta rieducare solo il detenuto, bisognerebbe promuovere il cambiamento culturale, oltretutto sociale, investendo oggi nelle scuole e nell'educazione/rieducazione dei cittadini tutti, per intravedere un domani nuovo, dove sia possibile per le persone che escono dal carcere "Ri-cominciare" a testa alta. Considerando la nostra attuale condizione detentiva, in modo diverso per ognuno è inevitabile che si configuri una presa di coscienza,

anche chi apparentemente vuole dimostrare di essere "il più forte", il fuoriclasse del crimine, inevitabilmente in carcere dovrebbe prendere coscienza del suo operato dannoso nei confronti della società. Ma il rischio è che, se le persone non vengono seguite e non imparano a confrontarsi con la società esterna, solo il più volenteroso, obiettivo e meno ipocrita intraprenderà a questo punto il faticoso percorso del cambiamento, mentre gli altri verranno risucchiati da una spirale di orgoglio e presunzione, continuando a consumare la propria vita nel "mondo dei morti vivendo".





Io penso ogni giorno al danno che ho causato con i miei atti

DI FRANÇOIS-XAVIER TORRES, CASA CIRCONDARIALE DI GENOVA-MARASSI,
REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Se parliamo realmente di cambiamento interiore, penso che la cosa che mi ha fatto veramente questo effetto sia la fede. Quando sono entrato in carcere avevo dentro di me un embrione spirituale che si è sviluppato pienamente nel periodo detentivo e ho provato l'esigenza di preservare e coltivare questo dono. Grazie ad esso la pesante condanna che sto affrontando mi sembra quasi insignificante, anche se 24 anni sono un tempo considerevole soprattutto quando hai già 50 anni d'età, ma ogni giorno mi sento più forte e sono intento ad amministrare nel miglior modo possibile le 24 ore.

Nei momenti di buio, penso che nella peggiore delle ipotesi non potrò più vedere il mare e che questo sole non lo guarderei più allo stesso modo. So adesso il valore inestimabile che rappresenta, la fonte di energia che carica la "batteria". Tutte queste risoluzioni che si prendono in carcere, nella realtà del mondo esterno svaniscono perché quando si ritorna fuori i falsi sogni crollano. Però la fede che è entrata nel mio cuore so adesso che sempre la terrò dentro di me tutti i giorni della mia vita. Credo in un futuro migliore, per cui lotterò con tutte le mie forze per tentare di cambiare, anche se LA LIBERTA' in questo momento mi sembra solo un'utopia. Scrivo a tutti per vedere se posso rimediare a questa condanna che mi

è stata addebitata in contumacia e che adesso è irrevocabile, senza aver potuto parlare con nessun magistrato. Ho scritto al Cardinale Gianfranco Ravasi che mi ha risposto personalmente, confortandomi nella speranza e nella fede. Proseguo la mia battaglia e mai mi arrenderò, lottando fino alla fine per aver l'opportunità di potermi difendere. E se questa è la volontà di Dio, farò in modo che ogni giorno diventi una gioia nel mio interiore. A volte l'ingiustizia ti fa essere giusto con te stesso.

Riflettendo sulla mia condizione mi rendo conto, avendo due figli maschi di 17 e 20 anni, che probabilmente stanno per confrontarsi in un mondo dove la droga è all'ordine del giorno, della gravità

del reato di cui mi accusano. Provo paura e ho preso consapevolezza di aver venduto la dipendenza, la morte e quello che genera la delinquenza quotidiana del consumatore accanito. So bene tutto questo e spero di non far mai più parte di questo sistema che mi ha rovinato la vita e che rovina la società attuale. Però al medesimo tempo mi sono reso conto che mi hanno eliminato, socialmente parlando, con 24 anni di carcere, senza essere stato ascoltato da nessun magistrato.

Lo stato dovrebbe anche lui fare delle riflessioni su questo genere di reati, seguendo le persone all'uscita del carcere per aiutarle nel percorso di reinserimento. Ma questa precisazione non vuol essere una scusa, io penso ogni giorno al danno che ho causato con i miei atti e, se avrò l'opportunità di uscire in futuro, so che grazie alla fede non compirò nessun'altra volta un reato simile per vivere e niente che possa risultare dannoso per gli altri. Io tenterò di aiutare la gente che si trova nei guai e cercherò di far capire loro che questa è la strada sbagliata e mi impegnerò a riparare il mio errore donando la mia persona e il mio tempo.

Devo specificare che sono francese e da solo questo testo non lo avrei mai fatto senza l'aiuto dei miei amici del corso e della prof. Grazia Paletta, che ci dà l'opportunità di far sentire la nostra voce all'esterno grazie alla rivista "Ristretti Orizzonti".

